IL VAFRO COMEDIA

DEL SIG. DECIO GRISIGNANO, SALERNITANO.

RAPRESENTATA IN *Salerno con generale applauso.*

IN VENETIA,

Appresso Giacomo Vincenci. M. D. LXXXV.

AL ILL.MO SIGNOR D. GVLIELMO DI SAN CLEMENTE D'ARAGONIA AMBASCIATORE PER LA MAESTA CATTHOLICA DEL RE DI SPAGNA:

EN LA CORTE DELLA MAESTA del Imperadore mio Signore osseruandissimo.

O vorrei che si comė per l'adietro sono stati da mè vari costumi di vecchi, giouani, & donzelle, nella presente opera dipinti, cosi mi fusse à quel tempo nata occasione di poter la grandezza de suoi meriti con la mia penna celebrare: ilche tanto più volentiero harrei fatto, quanto che l'opra saria stata più lodeuole, & à mè più grata. Hor poiche questa non hora, che à più graui, & vtili studi semo dati, & la sua generosa cortesia ha da essere eternamente celebrata conosco: Ma ne primi anni quando spenserati sotto l'altrui cura viueuamo, & à noi tanta conoscenza di poter ciò fare non era concessa, è stata scritta: sono da essere scusato, & io lo deggio patientemente sostenere. Ma come che si sia con maggior prontezza di animo deuoto, che con allegrezza di cuore li dedico la presente fauola; raconsolandomi, che poco à lui poteua giouare la mia penna: Quantunque, cosi come non è fortunata fusse nel scriuere: Poscia che il suo proprio valore, & la Maestà della Aragonese progenie dal cui vero sangue Vostra Signoria discende, il rendeno à noi, è renderanelo à posteri ammirabile in modo, che ogni scriuer di lui sarebbe va-

no. Appaghiſe dumque, inſegno di vna pronta ſeruitù à guiſa che ſogliono i grandi huomini da humili ſerui riceuere piccioli preſenti, accettare queſta fauola, ſcritta in quella lingua oue i ſuoi aui mentre à dio piacque glorioſamēte regnorno, & riceuala, da colui che conoſcendoſeli ſenza fine obligato altro non li può offerire che il ſpirito ſuo conſerui lungo tempo Iddio felicemente la ſua Illuſtrisſima perſona da Salerno à di primo di Settembre. 1584.

D.V.Sig. Illuſtrisſima.

Deuotisſimo ſeruo.

Decio Griſignano.

INTERLOCVTORI.

I	*CIMONE*	*Vecchio*	1.
II	*VAFRO*	*Seruo*	2.
III	*SPAVENTO*	*Soldato*	3.
IIII	*SCVRRA*	*Seruo*	4.
V	*ALTERIA*	*Giouane.*	5.
VI	*LENA*	*Sua Madre*	6.
VII.	*VRANIO*	*Giouane*	7.
VIII.	*MENICA*	*Ruffiana*	8.
IX	*MARIELLA*	*Serua*	9.
X	*CLEANDRO*	*Giouene*	10.
XI	*CAPPINO*	*Ragazzo*	11.
XII	*ANTONETTO*	*Massaro*	12
XIII	*TRAPPOLA*	*Facchino*	13.
XIIII	*CREPANTIGLIA*	*Ragazzo*	14.
XV	*PHILOSSENO*	*Vecchio*	15.
XVI	*FIAMMETTA*	*Sua figlia*	16.

PROLOGO.

ON siamo à Siena, è vero, Ne ancho gli ascoltanti son Sanesi, Mirate frenesia, vogliono, perche non siamo oue concorrendo l'Academie à gara, si veggono, è per industria d'Autore, è per eccellenza de recitanti le Scene del tutto perfette, non si debbia in teatro salire, voi d'ogni spasso priuando; Cosa sconcia à crederla solo, quasi per un poco di male, fosse da perdere il molto di buono. Ilche conoscendo i nostri compagni arditamēte compareno à gli occhi de si alte presenze, sperando conseguire il desiderato fine de dilettare à tutti: Ne vi paia questa presuntione, che velo dimostrano con chiarissime raggioni. Vdite. Qui dentro son varie genti, vi sono varij pensieri, è varie menti; Alcuni ci amano, è sono teneri del nostro honore, à costoro dilettaremo con l'ardore, è l'animo che tenemo compiacerli; à costoro la nostra comedia, come che sia, sarà diletteuole; prendendo à caro, che noi, rotto ogni freno anchor che poco cautamente vsciamo in siena. Altri sentendo forse del maligno ci odiaranno, à costoro dilettaremo con l'imperfetto nostro, porgendo loro materia de dir male, è cosi li satiaremo diuentando pasto delle loro bocche. Alcuni ci ne son saggi, à costoro similmente dilettaremo col nostro difetto ilqual sarà causa d'oprar il valor loro intrepidamente opponendo se stessi à chi di malignarci desia, è intrãdo à guisa di Retorici il mal al bene, non picciolo giuditio dimostrarando, Come il freddo recitante chiamarando sempio è schetto nel recitare, l'affettato, artista pien di modi; Se nel opra lor paresse cosa fuor dela comune regola chiamerandola poetica licenza; talche in un tempo è l'opra, e i recitanti acquisteranno lode. Hor ecco vero il lor pensiero, qual'è di gradire à tutti. Ese cosi è; Quali catene terrando costoro à non far, che arditamente v'apparino innanzi; Ma oh, io mi protesto le donne hoggi guasteranno la comedia, certo, certo, ò donne voi ci fate ciechi, voi ci ammazzate, i vostri occhi son simili al sole. Al sole noi non potemo mirare: Da vostri visi escono amorose saette, che ci parteno il core, se non vi rafrenate, ò, donne, è comedia, è recitanti anderanelo inuisibili. Ne vi marauigliate di mè, ch'habbia potuto faruelo, intendo il prologo, perche son vecchio, freddo, & non credo à sensi fuori che al tatto, ilche non auerrà de gl'altri recitanti, Comminciando da vn vecchio Cimone, che fatto esca, & rapina di serui, & ruffiane, si scorge finalmente per frenetico; ad vn soldato detto Spauento voi l'anima accenderete, poscia che da vna meretrice si fa menare per il naso come vn Bufalo. Lasciamo stare due giouani l'vno detto Vranio, l'altro Cleandro, a quali, nel apparer in Scena voi torrete il cuore, se

auertite

auertite non ſete tanto ſono teneri in amare. Apena la miſera Fiammetta
na laſciarete, per eſſere, come voi, donna, a coſtei baſtara il ſuo male, poic
per eſſer ſtata crudele, ne piange è ſoſpira, prendete dal ſuo pentire eſemp
ò dõne. Quando vn vi priega, penſate al mal che ne puo naſcere ſe corteſi nō
te, Non poi le voſtre lagrime con quelle di Fiamme ta ſi congiungano, T
hora legate le mani a Cupidine, & impregionatelo ne voſtri occhi, è nelle tr
cie noſtre; accio egli non feriſchi, & i compagni poſſano ſenza lor danno
Scena apparire. Ma ecco il vecchio, ſtate attenti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CIMONE VECCHIO VAFRO SERVO.

Cim. IO Non harei mai creduto, ch'in altro luogo fosser si belle donne, com'à Vinegia.

Vafr. Erauate in grosso maccaron mio bello.

Cim. Che ditu?

Vafr. Che quì anchora son delle belle.

Cim. Tu di il vero, & io stimaua altrimenti, guarda, eccola in finestra.

Vafr. Ah,ah,egli è vn testo d'herba.

Cim. Egli è pur dessa al corpo della perfidia.

Vafr. Guata bene.

Cim. Io guato,io guato,quanto domine vuoi che guati più,e pur mi par dessa.

Vafr. Ben per tempo hauete gli occhi al rouescio stamane,metteteuegli occhiai.

Cim. Il cancro ti magni, perche nol dicesti alla prima, sapendo ch'io non ci vedo afatto.

Vafr. Diuentar possia'e cieco.

Cim. Hai ragione,non gli è dessa raffigura bene che da lungi par proprio la ladra del mio cuore.

Vafr. A vostro parere,questa sarà la più bella donna di tutto il culiseo.

Cim. Chi è sto Culiseo?

Vafr. Il più bel paese,che vedesti mai la Reina è la Schinchimurra, e n'esce spesso à bell'agio, per venire al nostro terreno, ò bella donna padrone, pasto per vostri denti.

Cim. Non la viddi mai.

Vafr. Mene marauiglio,che non è huomo che non la conoschi.

Cim. Onde,e come si ci va? poi che mai ci fui.

Vafr. Si ci va con piedi,per lo paese di terrachino.

Cim. Dunque è piu la di Napoli.

Vafr. Si bene,& vn giorno ti ci menero.

Cim. Quando,quando per tua fè.

Vafr. Assai per tempo. Ditemi hora,che vuol dire che à pena desinato siamo vsciti fuor di Casa.

Cim. Non sai quel che 'ne dice, & insegna il poeta? MILITET OMNIS AMANS. quasi voglia dire sia sollecito l'amante. Bisogna dunque star vigilante, passegiando auanti la mia signora.

Vafr. Perciò m'andate come galluzzo sù la persona, stiratello tutto profumato capo a'piedi.

Cim. Viemmi dappresso che voglio amorosamente passeggiare.

Vaf. O vecchio matto da catena, huomini, donne vedeste mai la più bella Nin mirate forma da torne stampa, mirate, mirate, tiratura di brache.

Cim. Tu sei vna bestia à non seguirmi, passeggia alla grandi, aprendo ben, be gambe.

Vafr. Aperta ti sia la testa, nascondeti la schena.

Cim. Balordo, bestia: Non ti vergogni incontrarmi per strada, s'io vò, lordo lasc mi andare, s'io vò tutto sconcio, Diauol lascia star à mio modo, e non ti cu di nulla tù.

Vafr. Con voi mai ci potrò far bene, v'accorgo d'vna cosa sconciamente fatta, volgete com'Orso contro me, hauete pure il torto massime non ci essendo p na in strada, e si per sorte la vostra innamorata veniua in finestra, non sare morto? che vedendo il gibbo così brutto, scemaria quel suo grand'amore.

Cim. Alle bellezze corporali non mirano le donne, però hai fatto bene ad accor mine, ne ti cruciare s'io te sgrido, perche lo fò per conseruare la giuredit hò sopra i miei serui.

Vafr. Et io sopra gli altri, si come hauete voi ordinato.

Cim. Mi contento pur che facci quanto m'hai promesso.

Vafr. Vel farò vedere che hor hora anderò dalla sua balia, qual ve dira il tutto.

Cim. Se tu farai questo, prometto donarti vn paio di vesti nuoue, nuoue che fur de mio figliuolo, de più costituisco te, d'ogni mio hauere mà guarda, che que chi lagrimosi di mia moglie nō sene auedano, perche farial a mia marcia ru

Vafr. Dunque temete de fatti suoi ah?

Cim. Cancaro sen'hò paura, ne lasseria mezzo il mio, e morisse auanti sera, la st me mal'ombra: Ma la mia signora, la mia dea più bella del Sole, e della na, hà la fronte di marmo, gli occhi trasforelli d'vn falcone, due poppe rele tine, che paion due poma. Ah labra zuccarine, di mele, di rose.

Vafr. Che le mettessi la barba presso, che nol dissi.

Cim. Mà se la m'ama, com'hai detto, senza dubbio l'harò in mia balia auanti sia sera.

Vafr. Si per Dio la cosa và de piano, e poi egli è bel giouane in piazza.

Cim. Non tante parole, Diase fine à questo negotio vna volta, ritroua la sua ba fà in ogni modo si che le parli.

Vafr. Andate in casa, che subito m'espedirò. Chi haria imaginatosi mai vn'asino le à costui, meritamente certi suoi conoscenti gl'imposero questo nome, Cin quale alla lor lingua suona, com'alla nostra Bestione; Gidi questo nome gloria, stimando che sia cosa di buono, & è il bello, che sendo innaghito il p rone della più bella è più gētile di tutta Padoua, credēdo alle mie parole s gina la giouane morir per lui: Ne sà che v'ha sù posti gli occhi Cleandr nipote a cui penso cō ogni integrità seruire, sendo cosa giusta, che i giouani

bi

bino qualche aiuto ne' casi amorosi. Al vecchio per proprio disegno dò à credere l'amore andare di pari, il sciocco se'l lascia persuadere, e vuole in ogni modo copularla per ista sera, poi che ei vuole io voglio, trame non mancheranno a me. Ho pensato ritrouar madonna Menica la più sollenne ruffiana del mondo, sà fare più cose si in somma non è cosa, ch'ella non sappia chi ne harà dibisogno vada à lei, che subito sarà seruita: Hor voglio che costei finga essere balia di questa Fiammetta perche il ribambito vecchio è posto in fuoco, e come le parrà, il volemo raggirare com'vn torno, hor l'anderò à ritrouare per dare la berta al nostro bertuccione.

SCENA SECONDA.

Spauento soldato, Scurra seruo, Alteria giouane.

Può fare il Cielo, che l'ingrata d'Alteria non voglia piu mia conoscenza? al corpo della guerra se non fusse per tema d'imbrattar questa mia spada di sangue si vile la vorrei uccidere com'vna poltrona, ingratissima, villanissima, Puttanissima, da poca non sò chi mi tiene. Oue sei tu, o la non mi segui?

Scur. M'era dilungato dubitando di qualche colpo. Di gratia non mi fate tanto il terribile che mettereste pauento ad vno essercito valoroso, e grosso, non che ad vn mio pari.

Spa. Che tene pare?

Scur. Credo che pochi pari vostri se ritrouino.

Spa. Dici il vero per certo: gran sciagura ho hauuto di non essere nato al tempo antico, o che hora non si faccino gran guerre, ti giuro per il sangue beuuto da questa spada, che ti farei vedere le mirabilia magna, in un sol colpo sbarattare esserciti, partir galee, dar terror al Sole, e far che asconda i suoi raggi.

Scur. Hor questo è buono, e molto mi piace.

Spa. Perche?

Scur. Perche correndo periglio o di bastone ò di fare qualche furbaria, farefli ascondere il Sole, e noi la passariamo franca.

Spa. Mentre sei con me, non temere. Perche mi dimmando Spauento? che vuol dir Spauento? Se non crudele, e valoroso? dirui pauenta il mondo.

Scur. Non temero, che saria ben da poco, chi con noi la prendesse.

Spa. Ben saria da poco, sendo sicuro perderci. Oh puttana del mondo, non vorrei in un attimo mandare inuisibile, chi pensasse opporsi al mio valore, tu sai ben quel ch'ho fatto a' dì miei.

Scur. Cagnarà sel sò, a ponto mi souiene quando toglieste l'arme à quel soldato senza destra, e ferito, della man sinistra grauemente.

Spa. Taci bestia, sai quel che dici? ne che cosa sia valore?

Scur. Mai lo viddi a' dì miei, saprestimelo insegnare?

Spa. Quanto fa l'ignoranza mista con la viltà, vedi la stima, che si fà di me per
mondo, e cosi lo conoscerai.

Scur. Per quanto intendo, vn valoroso capitano sete stimato, anzi vn vilissim
manigoldo.

Spa. Che borbotti?

Scur. Lasciamo andare queste cose', perche io non mene intendo à che fare siam
qui venuti.

Spa. Per vdir la cagione del sdegno di questa crudele', cosa pur stupenda, vinco
solo tutto il mondo, e costei poi uince me, Ben ne puoi gir' altiera, e superba
Gran cosa è per certo, mà marauiglia non è. Hettore, Achille, Hercole per v
ler donne seruire, furno morti, Orlando per amor diuenne pazzo, & io p
vn di questi passo.

Scur. Passarete pur troppo, & voi con essi insieme.

Spa. Miei pari furno, o poco meno. Hor dimmi credi tu ch'io placaro costei.

Scur. Non ne dubito, sò ben la natura delle donne, tutti questi son martelli, qua
to più ti fanno il sdegnoso, tanto piu t'amano; ma se le volete pur parlare, ad
cite la uostra turbata faccia.

Spa. Tu di bene fò io cosi.

Scur. Pur di gratia, poi che questo non monta un quadrino.

Spa. Hor te, più non si puo fare.

Scur. Stà bene. Hor si, faresti buttare le donne dalle finestre, corrette, corrette, a
chiudete, chiudete gli occhi o donne non ue inuaghe ste di costui.

Spa. Eh non importa, lasciale mirare.

Scur. Non importa à voi, importa ad esse; Hor che direte voi prima?

Spa. Quel ch'amor mi dettarà.

Scur. Voi sete troppo dotto con si bei motti, volete ch'io vada à picchiare.

Spa. Si, và, mà ferma bestia, sei degno tu d'appressarti à quell'vscio sendo la
drona, signora del mio cuore.

Scur. Perdonatime ch'io non sapeua cotesle vostre castronarie.

Spa. Taci un puoco, tic, toc, tic toc, tac, tec.

Alte. Che cosa è questa; volete abissar la casa;

Spa. Sia maladetto il ferro ch'hà picchio si forte, o scurra questa vien molto cr
ciata.

Scur. Non dubitate che s'acquetarà ben si.

Alt. Oh, oh voleua dire chi era costui, che uien sempre à darmi il mal dì.

Spa. Anzi il buono, volendo voi.

Alt. Io nol voglio da te, Di gratia Spauento non venir più qui, gira altroue il
pensiero, altramente sarai per perderci il il tempo, la robba, e quanto fai.

Spa. Consumatò il core, e la vita celi terrò ben spesi, sperando pure, che si fusse
Tigre diuerrebbe humile.

Alt. Sempre mi trouerai di questo proposito, e per dirla in breue, se sapesti c
il mio cuore coce del'altri fiamma, non mi saresti si noioso, e tien per fermo

s'i

s'io non ti fo buona ciera, non è ch'io ti vogli ponto di male non', ma hora m'e ogni forza tolta, e padrona non sono quasi della mia propria voluntà.

Spa. Chi vene forza?

Alt. Amore.

Spa. Dunque mi disperaro della gratia vostra? Hor vadene la mia vita anchora, eccoue la mia spada.

Alt. Hu, hu rimanti nella tua mal'hora.

Scur. Eh padrone non fate, non fate, che pensate di fare?

Spa. Ammazzarmi con le mie mani.

Scur. Non fate di gratia, che ingenocchioni ve ne priego, a che fine ammazzaruil per far forse appiccar me? pensando il Podestà ch'io v'hauesse morto.

Spa. Vuoi tu ch'io campi?

Scur. Signor sì e vene prego. Pensate che le donne sono di natura instabile, e già haueuate in parte adolcita la sua crudeltà quando questa spada nella fe intrare.

Spa. Sia maladetta la mia dapocaggine, hor ben m'accorgo la colpa essere stata mia. Dimmi Scurra che ti par di fare?

Scur. Maggior è il vostro discorso del mio, mà per vbidirui dirò che tentarei de reintrarle in gratia con donarle, le puttane sono come Lupi.

Spa. Non parlar così.

Scur. Perdonatemi, s'hora noi ritornassemo per parlare, fariamo peggio.

Spa. Bene hai detto, e così faremo. Andiamo à casa.

SCENA TERZA.

Lena vecchia; Alteria.

Galante Caualiero è questo Vranio figliuolo del Podestà di Padoua, mi fa gran proferte, se l'opre corrisponderanno alle parole, farò ricca à fatto: Ma sia quel che si voglia, questo sò, che non hò fatto male ad impacciarmi con suoi pari; Alteria vien giu da tua madre.

Alt. Hor hora vengo.

Len. Quando hai buon tempo, e tu nauiga & non far come fanno le sciocche giouane ritrose, perche il tempo si cangia; E non è da stare con le mani a cinta mentre la pelle è liscia, Passa tosto questo bello, passa tosto, & non ritorna più mentre vogliamo martelare i giouani, la vecchiezza ne viene senza hauer fatto nulla, il dãno alla fine è pur nostro. Oh Dio, potess'io mettere vnchiodo à q̃sta rota, acciò nõ girasse più, Hora io sono in cima p la giouẽtù di mia figlia temo non freitolosamẽte ci cali al fondo, com'hò veduto, & vedo & accaderà a noi quãdo poi le biõde treccie comĩciarãno à cadere, et imbiãcare si nõ sapremo

ben scorticare i giouani che vogliono nostra conoscenza, Alteria che fai tan to? ah ne venisti pure?

Alt. M'ho messo il velo che nuoue ci sono?

Len. Buone, sò che l'harai care, Dimmi prima conosci tù quel giouanetto a cui hor comincia la prima lanuggine, figliuolo del Podestà.

Alt. Conosco, e da poco in qua molto spesso il vegggio per le nostre contrade.

Len. Quello si, questa mattina m'assicurò con milli sospiri, e giuramenti ardere no poco per te, e mi pregò che ie li desse in suo potere questa sera, promettend mi gran cose, Ventura nostra, è giouanetto poco prattico mai di nostra cas ignudo.

Alt. Voi dite il vero pur troppo, di questo habbiatene cura uoi, e contentatilo.

Len. Il contento bisogna darglilo tu, e non io, che si fusse buona Lena à seruirl non ne verria à te.

Alt. Voi sapete madre mia, che da che viddi quel giouane nipote di questo Cime ne nostro vicino, giurai di niun'altro essere mai pria che di lui: poscia ch la mia sorte vuol cosi, bisogna hauer patientia, ui priego à non abbandonarm

Len. Mi forzarò ridurlo alle tue voglie; Eh figliuola pensa, pensa al fatto tuo, t ti consumerai appresso questo Cleandro, il quale ne ti conosce, ne ne vu vdir parola. Questi sono le ruine di noi pouere donne, quanto in lungo tem po s'acquista con nostra grand'arte, in un ponto poi si consuma appresso qu sti sbardellati.

Alt. La colpa è d'amore che m'hà si grauemente ferita.

Len. E pur uostra, e non d'amore, mostrami la ferita, mostrame l'armi, con l quali sei ferita, mostrami per ultimo l'istesso amore; tu non potrai, perch tutte queste son cose finte da gli scelebrati, come sei tù.

Alt. Eh madre mia, il vostro sangue è freddo, & agghiacciato, ne sente ques bollore, che sente il mio. Pure per quanto dalla passata giouanezza pote comprendere e doureste sapere, che amor ci forza à suo modo, uolendo egli s lo signoreggiare.

Len. Si bene contro al douere della nostra honestà.

Alt. E voi che ui saluaste alla vostra giouanezza, che hora ui poteste mantenere senza hauer di me bisogno?

Len. Meschina me, che come la faccia incominciò à farsi crespa, & i peli tirauan al biancho, ciascheuno mi rifiutaua, e come prima era pregata, bisognau pregare, & oh doglia.

Alt. Oue ne volete gire?

Len. A trouar Madonna Menica, per uolermo corre certe herbe, che non si pon dire, pastenate alla Luna nuoua, và tosto. Oh quanto temo non si crucci M nica, si pur espeditase d'un certo suo negotio, sara andata prima di me.

Alt. Te g'iete

Len. Entra in casa e serra la porta, Lasciami affrettare, che gli è già tardi.

SCE·

SCENA QVARTA.

Vranio giouane solo.

IN somma ne' casi d'amore, non sia chi si ci facci mastro perche se gli è pazzia amore, mal si può da raggion guidare. Haueami statuita legge voler discretamente amare donna saggia, e nobile, che mia pari fusse; l'altre totalmente fuggire, e massime corteggiane. A ponto è uenuto il rouescio del mio pensiero. Non volendo son fieramente martellato d'una corteggiana qui habitante, Non hò uoluto por forza alla mia natura, fuggendo amore, imperoche faria peggio, ma penso scapricciarmi. Hò parlato à Lena sua madre, che mi caui d'impaccio. La vecchia astuta si credi hauermi all'hamo, e tien l'inuito di terza, ma non me lo rifarà di quinta à fe, voglio che la cosa vadi secreta per più rispetti. Hor non veggendo Lena, com'io credeua, men' anderò, pensando meglio al fatto mio.

SCENA QVINTA.

Vafro, Menica Ruffiana, Mariella sua discepola.

Vafro. OVE domine harà ficcato il capo questa bestia di Menica; che non la ritrouo in luogo alcuno? corri di quà, volta di là, gira da questo canto uien da basso, corri ad alto, non sò oue volgere più il piede, credo, che sarà andata, s'io non erro inuisibile.

Men. Mariella non bisogna ridirte quel ch'io t'hò detto, l'harai in memoria se non sei al tutto fuor di ceruello.

Mar. Domin fallo che sia sì da poca.

Vafr. A Dio madonna Menica, oue sei stata, che riuolgendo tutti i luochi non t'hò potuto ritrouare?

Men. Son tanti i negotij, che non posso fermarmi pur una meza hora à dire i miei paternostri.

Mar. Se sapessi come sta intrigata, non diresti così.

Vafr. Oh oh tu anchora sei nel numero.

Mar. Vh sciagura ti colga.

Men. Hor sù di gratia faccinse da canto le parole, e di tosto, che vuoi da me, che poi hò da far'altro.

Vafr. Quando uoi uogliate madonna Menica, noi mai harrem male, anzi sempre trionfaremo, ne sarà persona in Padoua di qual sorte si uoglia, che si doni meglior tempo di noi, s'attendi à quanto dirò.

Men. Son pouera donna, e come naturalmente ciascuno desia scacciar la sua miseria, così bramo anch'io d'hauer alcun'utile da poter commodamente viuere, acciò con minor peccato possiamo trapassar questa stentata vita; Hor seguita.

Quanto

Vafr. Quanto dite è uero però hora attēdiamo à questo sappi chel mio padrone
chio è innamorato.

Men. Innamorato è quel rantacoso, Vauoso? ò Dio tu'l vedi, e quāto mi rido di
te cose, Vafro uattene per la tua strada, ci perdi il tempo à dirmene più par

Vafr. E Come?

Men. Chi tanto sciocca si lasciaria persuadere di dormir con un uecchio, à cui p
za il fiato, hà gli occhi arrossiti, senza dente in bocca, non mi soffre l'an
persuaderlo à persona che sia, non mi mancarebbe altro di perdere gli acc
miei.

Vafr. Non uoglio quest'io: ma meniamolo in parole, Egli è vn uecchio senza se
e segli darebbono à credere, che gli asini uolino; maßime hora che per an
è freniticbito, Voglio che tu fingi essere nudrice di questa sua innamorat
gli darai à credere certe pappolate; Di questo tu farai più beni. Imprimi
rai me padron di casa, e s'io ci poßo, puoi pensare che non ti sarà interesse,
presso ti farai dal vecchio arcipagare.

Men. Si: ma tu non consideri il gran pericolo che ci è li parenti mi taglierian
pezzi; e che uorria fare suo nipote quando il risapesse?

Vafr. Di suo nipote dubiti tu? anzi stima tutto il contrario, quando egli lo risap
se, ti diuentaria Schiauo, e maggior cortesia haresti da lui, che dal uecch
mentre stà sù questo grillo, Ne dubitar ponto della sua persona. Che ti po
fare un uecchio col piede alla fossa? ne io mi ci sarei messo, se non fusse più
sicuro, hor fà tu, che saprai molto ben fare pur che uogli.

Men. Vafro uedi a che mi meni.

Vafr. A bene, oue credi ch'io ti meni? mira à me si non ci daremo il meglior te
picciuolo del mondo, uò che mi uedi frà pochi giorni sù.

Men. Dio te ne guardi figliuol mio, mà uien meco raccontami il tutto come qua
e de chi, e trascorriamo bene come ci dobbiamo gouernare.

Vafr. Hor sù non si perdi tempo, Andiamo.

Men. Tu Mariella farai quanto t'hò detto.

Mar. Non piu credete che sia matta, prima che facci cosa alcuna anderò da A
ria, quale men'hà molto pregata, non so quel che si uoglia.

SCENA SESTA.

Cleandro giouene solo.

Troppo arde quest'amorosa fiamma, che miseramente mi consuma,
abbrucia il cuore, onde hormai arida cenere son diuentato; Beato
lui, e senza fine beato, chi mai conobbe amore simile al modo fuggite giouan
fuggite donne (si cara stimate la tranquilla uita) quest'empio amore, fiero n
fragio, o almeno tempestà certa dell'humano stato. Non mirate à me, pos
che veggendo, e conoscendo la mia salute, quanto più posso da quella mi d
guo,

gno, e fuggo veggendo il mio danno espresso, quello caramente abbraccio. Vorria il contrario, ma quasi non posso, ne so uscire dal labirinto, ne so diciormi da si intrigati lacci, cosi è (ò amanti) amore, dolce ameno, e dilettoso in uista, empio rio, e tutto terribile nella sua più intrinseca conoscenza, l'entrare in amore facile, chiaro, per un'ampia porta, chiare acque, ameni giardini. Posto il piede alla soglia, ogni cosa sparisce, non ci appare uscita, il cielo s'oscura, sterpi, spine, bronchi, horribile vlul ir si sente, e vede; Misero me mentre voi a mie spese imparo, me stesso consumo, & il mio errore al mondo fò manifesto, Ma poi che veggio il mio male, e son disposto seguirlo darò de remi in acqua. Ho gia accenato Vafro del negotio, e dettogli che ci pensi vn poco. Voltarò di qua per vedere se lo ritrouo.

SCENA SETTIMA.

Cimone Cappino ragazzo.

Sono vscito qui fuora, che vn pezzo fà Vaf. disse de ritornare subito volãdo fore il vedesse venire, è tãto il desiderio ch'hò che vn'hora mi pare vn'ãno.

Capp. Molto presto vuole il belletto mia padrona.

Cim. Colui vien dalla mia Fiammetta.

Capp. Bisogna hauer patientia, ci vuole, vn pezzo prima che giunghi vh, vh, insino al santo.

Cim. Non intendi o là? ascolta.

Capp. Chi mi chiama? ò messer maschera.

Cim. Besti ola paiote maschera?

Capp. Mi credeuo qualche magnifico messere che molto, molto lo sembrate, e con la barba parete da senno vn barbagianni.

Cim. Oh gran fraschettin adesso oue ne vai?

Capp. A comprar conci à mia padrona.

Cim. Chi è tua padrona?

Capp. Quanto volete voi sapere, non tel dirò.

Cim. Dillo su, ah mal creato.

Capp. E s'io vel dico che mi darete?

Cim. Tutto quel che dimandi.

Capp. Compratemi vna maschera

Cim. Tela compro al corpo di mio Auolo.

Capp. Datemi prima i denari, non vorria essere ingannato da voi.

Cim. Poi tu non me'l dici.

Capp. Tel dico a fè.

Cim. Hor sù togli, che miri, non son giusti.

Capp. Signor nò ci vuole vn grosso de più.

Cim. Hor togli guarda di non fuggire.

Capp. Fa eui in la giù.

Cim. Ah forcaiuolo vorresti scampare.

Capp. Non alla fè, non per stà croce, lo faccio non poi che vel hò detto mi togliesti i denari.

Cim. Ecco fatto.

Capp. Poi che uoi lo sapete, manco uoglio che lo sappiate à Dio, rimanti con l'humor da Siena caro uecchino.

Cim. Ferma, ferma, ascolta, ò la piglia, piglia, para, ti giungerò sì.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

VAFRO SOLO.

ON credo che persona al mondo fusse più destra femina di questa Menica, e che facesse più al proposito mio, e bēche nel primo ui mettendoci mille pericoli, non era che ella si sgomētasse ponto nò; ma il faceua la traditora per martellarmi, acciò più m'accordasse alle sue voglie, e quasi la pagasse, e pregasse; Ma non la indouina, che quanto il padrone le donà, tutto volemo partire. Cancaro se sapeua ben fare, Nela prima giunta come, in fatti poi Dio sà, come uà; sè sapeste le burle, che s'haue imaginate di dare à questo vecchio ve ne fareste le belle risa, non vele racconto per che hò pur troppo gran fretta di ritrouare il padrone, il qual voglio m'attenghi la promessa delle vesti, e così in premio del ben seruire, mutarò spoglie, appiccando queste in qualche honorato loco. Mà ecco Cleandro, che sene uiene anch'esso verso casa dimandandolo vn poco.

SCENA SECONDA.

Vafro Cleandro.

DIO ui mantenghi sempre lieto signor Cleandro.

Cle. *Ma non in quel contento, che son'hora. Deh Vafro. Vafro, sì poco ti cal di me si negligente sei alla mia salute, io ti ueggio dormire deh uigila, si non uuoi che mi disperi.*

Vafr. *Niuna cosa violentia può lungo tempo durare, crediate à me non corriamo in fretta, per non precipitare il tutto, s'hauete tanti mesi aspettato che u'è, oppor tare due altri giorni sopra il tempo che hauete patito?*

Cle. *Nulla pare à te star due giorni in fuoco sentirme sensibilmente consumare; perde il cibo il sonno, nō dar mai riposo à q̄sti tormentati spiriti mei, Deh piacesse al cielo, e quest'anima mia uscendo dal dolente corpo, cessasse di tormentare me te, e tutti i miei in un tēpo, poscia, che tutti vaghi veggio delle mie pene.*

Vafr. *Ohime e che foco è questo? rafrenate, rafrenate questa passione, e uedrete che di me niuna raggione harete di dolerui, ma il troppo ardor ui sping à dir così e si ben uolete considerare di uoi stesso ui douete ramaricare che si tardi m'hauete scouerte le uostre fiamme.*

Cle. Hò fatto da timido, e poco esperto giouane, imaginandomi che col celare hauesse raffredato così fiero ardore, & hora misero me tutto il contrario sento, quanto più cerco ascondere le fiamme, tanto maggiori diuentano, ohime, e chi celarà il fuoco, che dal proprio calore, e dalla propria luce uien tradito, e scouerto? sallo Iddio quante volte mi son forzato rimouermi da questo proponimento, solo per non darti noia, e per non porti in periglio con mio zio.

Vafr. Ahi quanta ingiuria mi fai Cleandro à dir così: sempre mi fù caro, sempre dettteuole il seruirui anchora che bisognasse posponere la vita, non che la gratia di Cimone vostro Zio, stimando il contrario fate errore, Io lascio andare l'vtile, seruendoui per propria beniuolenza; ma se pure all'vtile volemo riguardare, deggio più amar uoi, che Cimone, sendo voi giouane, e di natura più benigna, e liberale, e se ben'hora fusse per vostro amore mal trattato, harria da finire, douendo egli tosto gire in fossa, e voi mi potreste ricompensare rimanendo herede.

Cle. Non t'inganni Vafro, donici Iddio vita solo, e basta, conoscerai pure s'io voglio, e vorrò per te. Ma troncando il nostro parlare vedi che bisogna fare, Nō perdonare à spesa niuna. se danari non ci auanzano, hò uesti, gioie caualli, impegna, spegna, vendi, butta, per quel che si troua, si non per quello che vale, e giungasi à questo.

Vafr. Lasciane la cura à Vafro, me ne vò entrare, perche il vecchio m'aspetta.

Cle. L'hò veduto poco fà in piazza presso al Santo.

Vafr. E gia ritornato dalla porta di dietro à Dio.

Cle. Non ti dimenticar che mi sento morire.

Vafr. Farò sì, che ti lodarai non poco.

Cle. Si ma tosto.

Vafr. Voi mai vi partireste s'io non dicesse à Dio.

Cle. Ecco il frutto dell'ardor mio, soggetto à serui, vile al Cielo, & alla Terra, d'ogni banda pouero, e mendico: E quasi vn nuouo Tantalo posto in varie delitie non posso assaggiarne pur vna, anderò d'appresso à lui, ne mi partirò mai, insin che hauerò qualche speranza.

SCENA TERZA

Mariella, Cappino.

NOn me ne dimēticarò nō dubitate, e farò piu per voi, che per me medesima lodato sia il Signore, la mia maestra nō si potrà dolere, che io sia sēpre inutile, hò qui nel seno piu d'vna cosa da cena, se non mel credete vedetelo; non credo che sia à questa città donna più cortese, e che ami il suo amante piu di costei, Vi sò dire, donne mie, con tutto ch'io sia un poco vecchia men'hà fatto venire vna voglia, M'hà pregata, che veda di parlare à questo suo Cleandro mi

mi forzarò di fare quanto più posso.

Capp. Mia padrona sene può stare, che concio non ne puòhauere; Oh madonna à Dio, quant'hà se Dio ti guardi da male, a mangiare due fighi al pasto.

Mar. Ah ribaldo traforello partiti di qua.

Capp. Non ti crucciare mona molto mena, dimmi faraim'attrattare, qualche bon vino.

Mar. Mi farai fare qualche pazzia leuameti dinanzi te dico.

Capp. Sempre mi te metter ósi à piedi se prima non dici s'io sto bene con questa masibera, hor di sto bene.

Mar. Guarda che incomincio ad intrigarmi, se non fusse carrica, tante busse te uorria dare, insin che ti uenisse la morte.

Capp. Harria paura di te bellezza mia, ti farò scopare com'astrega, e che vai toglièdo, & attrattando i figliuoli della culla.

Mar. Alla fè alla fè, se tu non fuggi vn sasso ti daro nel viso.

Capp. E coglimi al tallone, ò faccia di stregone.

Mar. La ciami partire, non ritornasse à farmi rompere il collo.

Capp. Guarda, guarda ah ah come fugge, oh ecco vn massaro.

SCENA QVARTA.

Antonetto Massaro, Cappino.

Malandaggia quando mai mi partietti da Regno, oh che stare de Dio chelle parti.

Capp. O messere non m'intendi? hauete bianco, e rosso voi?

Ant. Si, baggio azulo da vendere, paroti merciaruolo?

Capp. E che fai dunque? voi portate tante cose, che mi ci parete da vero.

Ant. Quanto porto nienti è mio, io crepo a zappare, e patrunimo ne ricce l'vtele.

Capp. Pouer'huomo, n'hò gran pietà, che cosa son questi?

Ant. Non le canusci, chi sti sò pollastri, chisti sò capuni, cha dintro songo oua, songo diuerse herue, puma.

Capp. Lasciamele vedere.

Ant. Auzame sto tabarro come cade, che fai? tu mi cuoperi la faccia, ah latro assaßino, le puma ne puorti, lassa che me sbroglia, Doue è sto impendolino, laudato sia Dio, cha cha puro son mariuogli, come alo Regno, Che diraggio à messere? li conto como è stato propio,

SCENA QVINTA.

Menica, Lena.

POI che sta mane semo state impedite d'andare oue pensauamo, attend-
remo più caldamente à gli nostri bisogni, e doue mancamo à l'uno soppl
u-o al'altro, in questo mezo darò la berta al vecchio.

Len. Et io dal'altro canto porrò mia figlia in ordine per il figliuolo del podestà.

Men. Ti sei messa in vn gran periglio Lena.

Len. Come in vn gran periglio? e perche esso e liberale, ricco, che ci potrà donar
le vuol bene; mia figlia n'è contenta, quasi non tocca terra co'piedi come affe
mi così; niuno s'arrischiarà di farci oltraggio, e poi non farà tenere altre pra
tiche à mia figlia.

Men. Cotesto è il male, & odi la raggione, benche esso sia ricco non ti potrà perci
sodisfare à raggione di dieci altri giouani che hauessero conoscenza in tua ca
per moltissimo che costui ti donasse, appresso la libertà del uiuere sene nota i
questo mondo, e tu saresti padrona di quei tali, che tengono amistà con tua f
glia: mentre ti donano, l'accarezzi li racogli, come non ti porgeno, li scacc
loro serri la porta sul viso, li sgridi, il che non potrai fare ad vn Signore, i
quale ti daria quando gli piace, e non quando uorrai, ò la necessità t'astringe
si pure li pare, si torrà la giouana in casa, e te cacciarebbe allo spedale, N'h
veduti tanti a'dì miei di questi casi, e quel ch'è peggio vn minimo sdegno
manderia à ruina, e sappi pure che lo fauore de'signori è l'istessa instabili. à de
la fortuna però stà attenta.

Len. Spero far di modo che non m'harrò molto à dolere.

Men. Dio il faccia, Mà se la terra niente niente in gelosia ui farà patire mille to
menti cento volte il dì.

Len. Spero che non sarà huomo d'acciò à me pare molto galante, e mi fà mille o
ferte.

Men. Eh le belle parole sono le staffette, e i ferrieri d'amore è qual'amante ritrou
sse mai senza larghe proferte; da costoro ti guarda che uengono con vna br
ca di ciance, e poi di fatto senza porgerti nulla ti lasciano, pure sia tutto il co
tento uostro, così Dio m'aiuti, come ne sento quel diletto, che n'hauete voi.

Len. Il simile pensiero fate di me bona ventura sia quella, che vi mandi aßai gua
gno con il vostro vecchio.

Men. Hor sù Lena entratene in casa, ma riuedemoci tosto.

Len. Si si à Dio.

Men. Mi pare mill'anni d'hauer parlato al uecchio, si come è stato ordine, trà
& Vafro, che fingo eßere balia della giouena.

SCENA SESTA.

Scurra, Alteria.

PArmi che sappia cuius generis il mio padrone, e si è sciocco, hà voluto in ogni modo, ch io portasse questo presente alla sua Alteria, paionmi capo ni, paionmi polli questi, parmi paston quest'altro, il scatolin hò in sacca, sia maledetto chi le manda, chi le comprò, chi se le mangiarà, e chi le porta hora, n'hò invidia da crepare, non ci hanno giouato prieghi, ne esortationi à farglile godere meco, ha voluto pur far'à suo modo, in nome de Dio sia, s'in tal guisa vuol fare, in breuissimo tempo andremo allo spedale, hor lasciami pichiare; tic, toc, tac.

Alt. Chi è là giù?

Scur. Son io, non mi conosci, forsi mè scacciassi.

Alt. Sij il molto ben venuto, Aspetta.

Scur. Cacciame, e pagati, Costei deue essere profetessa, ò sibilla, poi che da casa hà pronosticato ch'io venuia carrico.

Alt. Entra, entra Scurra.

SCENA SETTIMA

Cleandro, Vafro.

ONDE nasce questo tuo nuouo timore?

Vafr. In casa le panche, le pentole, insin le buca, e le finestre odono, e voi senza guardare che ci scorgeano i vecchi, ma stimolauate, ch'io vi narrassi il modo da tenere per scriuere a Fiammetta.

Cle. Odano pure, ne pedagoghi, ne maestri mi sono.

Vafr. Non sono à voi: ma con me assai più che maestri, e pedagoghi con fanciulli vagliono.

Cle. Habbi dunque caro Cimone, e me ne gli vsati affanni lascia insin, che in pianto in doglia sospirando questa misera uita consumi.

Vafr. Eccoci sù le nostre, Assai più tenero del vostro bene, io sono che voi forse non stimate, e qualche cosa sò io, che à voi, e incognita, si Cimone s'accorge di questo, trouarà uia di leuarui da Padoua, eccoui priuo d'ogni desio. il misero Vafro con ceppi, e ferri ne' remi in Vinegia vedreste, bisogna pensar al mal che ne può nascere prima che giunga.

Cle. Mostrami dunque la via che hò da seguire, acciò scoprendo le mie pene à costei, ritroui qualche pace.

Vafr. Pace nò, ma fuoco à fuoco si giungerà: Hier'era hauendomi voi narrato il vostro amore, m'inuiai verso il borgo con fermo pensiero di conduruì à fine,

de

de gliamorosi deti e mentre vado cosi pensando, non era alla mità del borgo, che incontro Pistone mio carissimo amico, ilquale menaua con se vn cane da caccia, & vn Falcone.

Cle. Che fabola, e questa che tu narri

Vafr. Costui veniua da Bologna.

Cle. Non sò doue tu ti habbi da riuscire.

Vafr. E per che era contumace.

Cle. Baie.

Vafr. Padrone, se Vafro con lo suo ingegno, vi par'atto à darui aiuto, lasciate far à lui, & intendete prima tutto il suo disegno, e poi lo riprēdete s'in cosa ui pa da riprenderlo, se non mi stimate buō nocchiero di guidarui in porto, fate ch'a tenghi à gli affari della casa.

Cle. Giungeremo al fine hor segui.

Vafr. Questo mio amico è seruo d'vna Lucretia da essi cugina di Fiammetta vostra alla quale per parte di Lucretia sua padrona porta certe lettere, vn cane, & vn falcone per presente.

Cle. Comintio à scorgere il lido; Questo presente Pistone portaua à Fiammetta.

Vafr. Così è: il pouero messaggiero è tanto pieno di debiti, che per Padoua non pu comparere sicuro, e già per questo sene parti da lungi, veggendomi, comincio à dire Vafro, saluami.

Cle. E come si lasciò condure à veniru?

Vafr. Per comandamenti della padrona, alla quale forse non hebbe ardire narrar gli suoi guai, per non parere interessato, e perdere il credito; Ma sia come voglia, facendogli io la guida, attrauersando le strade l'ho condotto in casa nostra; Per giunger'al fatto nostro, io molto più gliel'hò fatta periglio sa, dandogli tal'hora à credere che i famegli n'hauessero notitia; e fussero intorno al nostra casa, e li hò messa tal paura che a pena respira, mostrando io del pieto hò detto che lasci la cura à me d'inuiare le lettere, Hò pensato con quelle me terci la uostra, Non voglio che le porti costui, perche s'accorgeria della tr ma, noi ritrouaremo persona sconosciuta, la trauestiremo acciò sia buona quest'opra, ne persona alcuna ci possa conuincere nella trama.

Cle. Riuscibile ma periglio sa.

Vafr. Se non fusse questo, direi vattene in zoccoli, n'haresti bisogno d'altro mestiero.

Cle. S'io non temo della mia vita, mi conuiene hauer cura dell'honor suo.

Vafr. Quest'è il meglio, che dell'honor suo n'harà pensiero essa, e tanto di questo verrà in dishonore, quanto essa proprio vorrà, poi che le lettere non capitano in mano d'altri, mà anderanno diretto à lei, e si ben si mostrerà sdegnos ò l'hauesse à male non porrà à rischio voi, per non porci se anchora.

Cle. E se il padre o la madre la volessero vedere, à che partito saria io, & lei?

Vafr. Il padre è fuori in villa non sò perche alla madre come saggia per non pub car la cosa, le ne mostraria vn'altra da quella istessa riceuuta.

Cle. Mi persuadi in modo, che mi par facile, ma non m'arrischio temo per dirtela.

Vafr. Ben si conosce, che sete giouane inesperto, e che? v'imaginauate farla solo con belle parole? mirate à quel che dico se l'amor vostro è tepido, e potete sperarui d'amarla, fatelo, e vene priego, non vogliate por me, & voi (ch'importa più) porre à tanto periglio, ma se ve sentite per lei morire, vogliate in modo morire, che almeno conosca l'ardor vostro, & io son pronto morir con voi quando questo non vi socceda.

Cle. Grande è l'animo tuo non seruile, ma nobile, facciasi quant'hai detto, e sij contento voler meco patire.

Vafr. Contentissimo ne sono.

Cle. E chi harremo, che ci serua.

Vafr. Bisognando il farò nascere, non vi date pensiero di cosa che sia, e fidati il tutto a me hor andate in buon'hora.

Cle. Oue vuoi tu ch'io vadi?

Vafr. A comporre la lettera.

Cle. Così farò, ma anderò prima fin'alla schuola.

Vafr. Hor parui ch'abbi saputo fare, e si da primo tratto ho cauato alcuna cosa da mano di questo vecchio, paionui calze queste, gippone, beretta di più n'hò questo cappotto, non è male per certo, seruira quando pioue: Hor crediate a me che s'hauesse seruito costui con tanta diligenza, e fedeltà che non si potesse dir più, con disporre la uita in mille perigli, e con fargli utile mille scudi d'entrata non n'harei tratto un paio di scarpe, non che si ottime vesti, Hor andate nei spedali voi serui che per portare vn bicchiero ben lauato, con vna spagnolissima riuerenza, vn bacio à la mano, per uita del mio signore, credete ficcarui nella lor gratia, voi non la indouinate hor mirate à me, prendete esempio da me, fatte come fò io, che vi riuscirà buon per Dio.

SCENA OTTAVA.

Menica, Vafro, Crepantiglia, Ragazzo, & Cimone.

Men. CHE fai costa? forse mutando i panni mutarai costume.

Vafr. Così conuiene.

Men. Tu sarai il diauolo hoggi per me, con questo benedetto conto non so cosa al proposito, che hai fatto, che non hai chiamato il tuo padrone, picchia di gratia, hò da far altro che badar teco.

Vafr. Non tanta fretta, accio sappi n'anch'io ho questa trama sola alle mani, e bisogna dar'aggio à tutti discostate da un canto accio qualche seruo di casa non sen' accorga, tic, toc, tac.

Crep. Chi è la giù? oh Vafro, perche non vieni sù, voresti mai diuentar padrone,

padrone, e che tutti noi altri l'obedissimo.

Vafr. Poche parole, e basta, se non vuoi star fornito di bastonate per giorni, e giorni hor manda'l padron qui giù.

Crep. Si si alza più la voce, perche sò gran stima di te giusto com'à padrone, hor meglio fai, e vientel chiama tu sel vuoi, ch'io non stò teco.

Vafr. Ah forca, forca tene sei entrato, basta, vedi quanto mi temeno lascia ch'io mi serui della mia giuriditione.

Men. Mi pareuna mala cauezza, come hà nome?

Vafr. Crepantiglia.

Men. Non e marauiglia fà andar di paro i fatti al nome, fà che venghi tosto il uecchio, che poi hò da fare.

Vafr. Tic. toc. tac. tec. stà inceruello, che mi par sentirlo per le gradi.

Men. Credi che questa sia la prima.

Vafr. Nò, mà ecco il padrone.

Cim. Che ci è Vafro? hai tu fatto nulla? ecci ordine nessuno di venir la balia del mio cuore?

Vafr. A ponto credo, che venghi vedila colà, sene vien pian, piano verso noi, appena hò fatto si, che ci venghi, che sendo vna madonna honesta, le par graue porsi à questo.

Cim. Dunque quella è dessa, mele vò far incontro con vno inchino fino à terra.

Vafr. State à vedere che castronarie.

Cim. Sia felice la madre, è nudrice del mio Angelo, dello mio bene, della mia sperãza, e della mia Dea.

Men. Beata Fiammetta, poi che sei amata da chi ami, e sei chiamata Dea da colui, e chi sei serua.

Cim. Di gratia non dite così, ch'io sono schiano del terreno, che toccano gli suoi piedi, hauendo la vita da lei.

Men. Anzi essa hà la vita, e la morte mille volte per hora da voi.

Vafr. Io ve diceua la verità padrone, e non mel uoleuate credere.

Cim. Questa cosa e fuor'i termini d'ogni credenza, mà che fà la mia signora dolce dolcissima, dolce?

Men. Che credete che faccia? piange, arde, muore, lè par mill'anni di ritrouarsi con voi, sfenturata me, che à tal'hora nacqui.

Cim. Eh madonna mia non piangete.

Men. Oh, oh, l'amor ch'io le porto, mi farà gire à casa calda, pure non posso far di non contentarla non hauendo altro bene al mondo di lei, e voi per amor suo.

Vafr. Quanto bene credete che vi voglia? possa essere appiccato, se non vi vorria più tosto hoggi, che dimane, sopra vna bara.

Cim. Non giurare ch'io ti credo.

Men. Questo non bisogna dirglielo, e spero che non tarderà molto, mà lasciamo andare queste cose, hauendo preso ardire per benignità vostra, vi scoprirò il tutto. Io son venuta qui pregata da colei, che stà in continua fiamma per voi

quasi

quasi n'è riddotta all'ultimo di sua vita, ch'io vi supplichi, e scongiuri, che non vogliate farla miseramente morire, e siate contento donarle qualche conforto, il che se farete per negarle, non vorrà più vivere.

Vafr. Come ne riman stordito, non può formar parola, ò Menica degna di corona.

Cim. Ditele, che per me non starà in stenti, ma come uuoi che faccia per cauarla d'affanni?

Men. Che pensate che voglia?

Cim Che cosa?

Men. Eh meschina me mi vergogno dirlo, diglilo tu Vafro

Vafr. Vuole in ogni modo, che vi ritrouiate seco questa notte,

Cim. O giorno piu d'ogni altro per me felice, e bello.

Vafr. O che habbi sù la testa vn buon martello.

Cim. Per ogni modo Vafro inuia à questa donna per tutt'hoggi vn barril di vino del meglio ch'hauemo in casa.

Men. Vi ringratio non importaua.

Vafr. Non vi diceua ch'è liberale.

Cim. Dagli anch'o vn buon presciotto, ne tene dimenticare.

Men. La Signoria vostra me l'obliga tanto, che non sò come poi restituirli la millesima parte. Per finir l'imbasciata, vi priega l'accertiate se l'amate ò no, e ne uorrebbe qualche segno.

Cim. To portali quest'anello in mio nome

Men. Bacioui le mani, Hor questo non farò

Vafr. Toglilo diauolo.

Cim. Non monta nienti, son per donargli quant'ho, e possedo, togli.

Vafr. S'hora nol togli (in mal'hora) mai più haremo simil ventura.

Cim. S'ei m'hà donato il cuore (come tu narri) non posso io in ricompensa donarli questo poco di cosa.

Men. Si mà

Vafr. Ah fate torto al padrone non togliendolo, pensate che non possi donare vn'anello.

Cim. Mi fate ingiuria à non riceuerlo.

Men. Il prenderò per obedirui, e lo darò à colei qual sempre che lo vedrà, si ricorderà di voi.

Cim. Come sarà notte farò vna bella musica in strada, fate che si facci in finestra.

Men. Bisogna, come potria essere altrimenti dipendendo da voi la vita, & ogni suo bene.

Cim. Non più parole, Vafro fà portare quelle cose in casa di, com'è il vostro nome?

Men. Mi dimando Inganna al piacer vostro.

Cim. In casa di madonna Manda.

Vafr. Inganna, & non Manda.

Cim. Sia come si voglia, mandàgliele, e non tene dimenticare.

Vafr. Non mi partirò di qui ch'al tutto non habbia dato ricapito.

Clm. *Et io tanto andrò à ritrouar musici per fare la mattinata, à Dio madonna rae comandomi alla traditora della tua allieua.*

Vafr. *Hai mai veduto un bestione simile à costui.*

Men. *Non per certo.*

Vafr. *Haueui torto à non dar di mano subito al'anello.*

Men. *E che voleui che mi hauesse scouerta per vna intereßata alla prima? e chi poteua sapere, si questo lo faceua ad arte per conoscere l'animo mio, poi il vino, & il presciotto mi souerchiaua.*

Vafr. *Hor hora condurrò ogni cosa nella tua stanza, serbise l'anello.*

Men. *Rimanti io hò d'andare.*

Vafr. *Oue ne vai? ascolta la miglior trama noi vi lasciauamo, non hauer fretta, che haremo vtile non picciolo.*

Men. *Che habbiamo à far d'utile?*

Vafr. *Sappi ch'hò ficcato l'occhio sopra la veste del padrone.*

Men. *E nuoua per Dio, e ual parecchi scudi, ma che strada ci sarà per hauermola.*

Vafr. *Qui bisogna vsare tutta la tua arte, e tutto lo tuo ingegno, io voglio prima che ti leui questi panni feminili.*

Men. *E poi.*

Vafr. *Ti vesti da fameglio di corte.*

Men. *Da sbirro?*

Vafr. *Da sbirro sì, che parti gran fatto.*

Men. *Tu mi burli.*

Vafr. *Menica niuna cosa gloriosa è senza periglio, e fattica, io so che tu puoi e che t'appicchi per le mura di notte miglior de'gatti, la fortuna nelle tue mani hà data la veste del padrone, se desideri questo guadagno t'hò detto quello conuiē farsi.*

Men. *Bisognando non sbirro, ma boia mi farò.*

Vafr. *Intendi, acciò sappi l'ordine, quando il padrone farà la musica vscirete come fusse il bargello con suoi famegli per carcerarlo, e lo condurete à termine che vi lasciarà la veste, e quando ben altro fusse, dietro qualche cantone gli la torrete per forza, vi verrà molto ben fatto per esser presso la notte.*

Men. *Non si può far guadagno d'un quattrino senza fattica dicono le scritture, così si faccia, & oue ci consertaremo.*

Vafr. *Volta in quel canto, & in quelle case rotte m'aspetta, ch'io anderò prima ad espedir vn mio negotio, & inuierò Mariella tua discepola con quanto farà di mestiero.*

SCENA NONA.

Cleandro, & Lena.

T'Hò detto tante volte, non mene parlar più, e tu pur fastidiosa mi uien rompendo il capo.

Len. *Ascoltali due parole almeno.*

Quest'è

Cle. Quest'è seccagine, t'hò detto, che non posso ne voglio.
Len. Verrai quando poi sei sbrigato.
Cle. O gran caldo, mi fareste dare la testa sul muro.
Len. Eh eh Cleandro, Cleandro, verrà il tempo che maldirrai tanta superbia, mancarai d'esser si altiero sì, e volendoti pentire sarà tutto in vano, se tu sei da altre amato, e mia figlia manco è spreggiata.
Cle. Volgasi à costoro.
Len. Non può la meschina.
Len. Hor ne vai superbo per essere da altre amato, e perciò non miri si basso, ma guarda che per salir tropp'alto non t'abruggi le penne.
Cle. Che sai tu s'altre mi spreggiano? e quel conto ch'altra fà di me, faccio io di costei, e si come tua figlia tiene altri à vile, così ci è tenuta, e queste cose poi vengono in puzza bisogna amar chi t'ama.
Len. Ama dunque costei, ch'ama te.
Cle. Non puote essere, benche mi vadi sottilmente argomentando.
Len. Lasciamo le parole, & entra hora che sei vicino.
Cle. Non credereSti fastidiosa, sia maladetto in quel ponto ch'io ti viddi, m'hai qua si morto.
Len. Non t'alterar tanto di gratia.
Cle. Sei l'istessa incrudelità.
Len. Ti credo, verrai quando ci sarà il comodo.
Cle. Son contento, pur che ti parti di quà, & lasci ancho me partire.
Len. Voglio che me'l prometti.
Cle. Tel prometto.
Len. A fè.
Cle. A fè vuoi più.
Len. Se sapessi in quante smanie stà la pouertà per amor tuo non saresti così crudele io men entro non tene dimenticare.
Cle. Non farò pur mi si leuò dinanzi vecchia stregha, hò altro pensiero che d'Altetia, dhe anima mia, che fai hora? entrarò in casa per scriuerti, piacciati amor che non si perdino le nostre fatiche.

SCENA DECIMA.

Spauento solo.

Mira si è pur sciocca la gente credendo, ch'io habbia il luogo di Marte in terra e non sà ch'esso dimorerà in cielo mentre io starò à salirui couerto & ornato di lucida corazza, facendomi con la punta dela mia spada far àpio luogo; Come apparirà Spauēto, come sentirà la forza di q̄sto potētissimo braccio non starà un momento che Marte e gli altri Dei nō sene uadino in mal'hora cō Plutone, Proserpina, Cerbero, e Carōte sin sottō le căste. Spa. ahē oh oh, Deh

perche

perche non sono hora i giganti ? ch'io meli mangiasse crudi, e viui, poco potria la lor forza contrastare al mio valore, Hor mentre Scurra ritornerà da Alte ria, io volgerò di quà per sfuriar la bizzarria del mio ceruello con Tigri, orsi, Leoni, spezzar pietre, spianar monti, s'io dimorasse in queste mura, qual anima saria salua dal mio furore ?

SCENA VNDECIMA.

Mariella sola.

HO incontrato Vafro in Chiasso, che andaua con vn facchino sopra il quale dalla casa del suo padrone hauea messo vn barril di vino, & vn prosciotto si che haue voluto la chiaue della casa, non vi essendo niuno e m'ha ue inuiata con queste arme, & con le vesti di sbirro, in vn canton qui dietro, oue m'aspetta la maestra anchora, per volermoci trauestir da zaffi, si vanta voler fare vna solẽne burla al vecchio Cimone, quale sarà di molto vtil nostro certo che me ne ralegro, la maestra pouerina era quasi fallita, e stata gran tẽ po sẽza guadagno, e quasi ci moreuamo di fame, ma da che il scaltrito di Vafro ci fa impacciare con questo vecchione si semplice, non bisogna più mendicare, voltarò senza trattenermi più.

SCENA XII.

Vafro, Trappola facchino, Cleandro.

NON ti sgomentare, che le tue fatiche non si gittaranno al uento, ne perderai il tempo con persone ingrate.

Trap. Lo spero, sōn pouer'huomo ho moglie, figli sōn affannato, la carestia è grande, i denari son pochi pensate mo, come volemo uiuere.

Vafr. Habbi pur speranza che mio padrone ti cauerà di pidocchiaria.

Trap. Non sete voi solo, che m'arricchite di proferte.

Vafr. I fatti tene accetteranno.

Trap. Così spero.

Vafr. Ferma quanto vado da mio padrone fin sù.

Trap. Vedrò con chi si contratta, voglio ch'apparino denari in prima son bene ammaestrato à mie spese, seruire gentil'huomini si sì, farò dirò, al pagamento poi tira via mascalzone, all'hora vogliono competere, sei mio pari, sei quà, sei là Noi che preualer non ci potemo, ci astringemo in vn pugno, torcẽdo il collo piegando la schiena, chiudendo le mani, ci n'andiamo, così và pacientia.

Vafr. Costui padrone s'offere à volerui seruire, ben che vi erano de gli altri che me n'harrebbono pregato, ma per hauermi questo seruito in altro, non l'hò voluto cambiare.

Trap. Son schiauo di tutta la casa uostra, giusto è che diate da viuere più tosto à q

che

che son pouero, che ad altri.

Cle. Togli, e spendi per hora.

Trap. Questo è souerchio, ne ho da cambiare argento, ne oro.

Cle. Basta, basta sia tutto tuo mene seruirai in altro.

Vafr. Diamoli dentro che non ci auanza tempo: Al mio padrone (intendi bene) li capitaro li giorni passati certe lettere, quali vadono ad vna signora qui vicino, quella è la porta, e se dimanda Fiammetta, figliuola d'vn vecchio detto Philosseno, tu non hai da far altro, se non porgerle queste lettere, & venirtene.

Tra. Non altro? e che vuol dir questo? perche non le porta vno di casa vostra?

Tel dirò, il corriero che portaua le lettere non veniua qui, ma andaua diretto oue Fiammetta, co' serui della quale hebbe, prima che fornisse l'ufficio, crudele briga, ferì vno di quelli, non sapendo piu, feritiro in casa nostra, Per la terra si tiene, che non il corriero, il quale per timore subito fuggì, lasciando in casa nostra le lettere, hauesse fatto quel male, ma vn'altro di nostra casa medesimo; hora se mio padrone le mandasse in suo nome stimariano che fusse fatto per dispetto, et per vedere quel che dentro ci fusse scritto, per questo hà pensato ritrouar persona atta, & sarai tù, come mandato da Bologna ti porremo vn feltro da corriero, & fingendo alcune ambasciate, come saprai ben fare, porgerai le lettere alla giouana, & subito tene ritorna, & se pur ti volesse far carezze, di che hai desinato, & vuoi passar piu oltre.

Trap. Ho inteso il tutto, ui farò conoscere, che sò anch'io seruire gentil'huomini.

Cle. Questo è il desiderio mio.

Trap. Et si me dimandasse del nome, cognome, e doue habbita.

Vafr. Dirai, che per esser tu corriero, & serui più, & diuerse persone, non ti puoi ramentare del nome, & cognome, ma li darai tai segni, habbi a mente, habbita in Bologna presso al domo, è vna donna alta ben fatta, nella fronte ha vn segno, di età circa venti anni gentile nel parlare, honesta nel vestire, e tutta baldanzo sa saprai dire?

Trap. Men'hai detti tanti, & tanti, che niuno mine ricordo.

Vafr. Entriamo in casa, che riuestendoti ti repeterò il tutto, Padrone rimanete voi fuori trattenendo vostro Zio se venisse.

Cle. Non no, lascia entrar me, e tu riman quì, ch'io haurò cura d'insegnarlo bene, vien meco buon'huomo.

Trap. Io vengo.

SCENA XIII.

Vafro, Scurra.

IN quanti perigli volontariamente io entro, deueria meglio pensare à fatti miei, non mi socceda com'alla farfalla, qual mentre intorno alla luce vagheggia, s'arde, & muore, ma che? bisogna seruire alla fine, Ecco Scurra.

Il mio

Scur. Il mio padrone nauiga, e nauiga, & io giungo al porto, & vi metto su l'ancora così và, oh oh Vafro, che si fà?

Vafr. Habbiamo alle mani cose di molta importanza, se vuoi mostrar il tuo valore, à te stà, aiutandomi a più non posso.

Scur. Questo uorrei, cosa più gratiosa non mi potria accadere, che diuentarti compagno, anzi discepolo.

Vafr. Non tanto di gratia, tu sai che'l fumo mi cieca, & affogha, & non mi dà nudrimento.

Scur. Ver'è ne anch'io vado appresso à queste cerimonie, ma parlai come il cor mio si persuadeua, dimmi che si può far da me?

Vafr. Il rimbambito di Cimone è entrato in frenesia d'amore, e mi fa stratie di cane, Questa sera vuol far musica quì dapresso, le mie gambe lo sentiranno con periglio d'andar carcerato, perche di lui non se ne parlaria, ho pensato rifarcela, acciò vn'altra uolta, non vi inciampi, Dietro questo palazzo ci sono certe case rotte, iui hò fatto raccore certi altri compagni trauestiti da sergenti di Corte, & acciò sappi li trauestiti sono Menica, e Mariella sua discepola sin'ad hora.

Scur. Ah, ah, ah le femine da sbirro, ah ah.

Vafr. Non ti paia strano in vna Menica, per dirla in breue, tu andarai, & farai lo Medesimo, come sentirai la fine del suono, uerrete, & componete il padrone di qualche scudo, ò gli torrete la veste con l'altre cose, Questo lo faccio acciò s'astenghi di fare più queste pazzie.

Scur. Fai bene, andero di volata à dar risposta al padrone, e dalla banda di dietro couertamente mi ridurrò oue gli altri, & con quelli ordiremo meglio la tela.

Vafr. Così farai.

Scur. A Dio.

SCENA XIIII.

Trappola con cane, e falcone, Cleandro, & Vafro.

Trap. So bene ogni cosa, dormete pur sicuro.

Clea. Bisogna vigilare intorno à questo, e non dormire.

Vafr. Oh vn corriero naturale, sappi dire.

Trap. Non più sapro ben dire, la porta è aperta, entrarò senza altro alla libera com famigliare.

Vafr. Si sì, t'aspettamo quì, non ti fermare per conto niuno, subito ritorna.

Clea. Dio il guardi da bastone, eh piatosissimo amore guida, e conduci al desiderato porto questo negotio.

Vafr. Et io son disposto viuere vna settimana intiera vbbriaco, o Signor Cleandro veggio vostro zio da lungi scotiamoci accio non ci veda, ne habbia occasione da fermarsi quì intorno.

Clea. Dici bene, ascondiamoci dietro questo cantone di casa, accio veggiamo Trappola se venisse.

SCENA DECIMAQVINTA.

CIMONE SOLO.

HO tanto caminato, che non posso più, e quel che più mi pesa è d'hauer scouerto questo mio amore à più di dieci, sò certo che m'anderanno cicalando da dietro, tanto che temo nō ne faccino accorgere mia moglie, il che s'accade non harò mai pace, & è il peggio, che non hò ritrouato persona che voglia venire, ma io hò fatto vn grand'errore, poteua far la musica senza chiamar altri, io sonaria il violone, Vafro si diletta vn po di lauto, Antonetto la citara, Hor mi ne vò entrare, e fare vna canzone in lode della mia Signora, cantarla, e poi mandargliela.

SCENA DECIMASESTA.

Vafro, Calandro, & Trappola.

PAdrone s'è partito già.

Clea. Hai tu vdito quel c'habbia detto? mi par ch'habbia ragionato d'Amore, di musica, haueſſe scouerto cosa alcuna di questo trafico?

Vafr. Non ci è pensiero.

Cle. Mi doleria non poi lo scriueſſe à mio padre, e mi leuaſſe da questo studio puoi pensare che dolore mi daria.

Vafr. State pur sicuro, che non lo sapra mai se non glielo dite.

Trap. Tornaro tosto.

Cle. Che ci è? hai tu date le lettere?

Trap. Signor sì.

Cle. Hatti veduto niuno?

Trap. La madre, e tutti.

Cle. Legille auanti à quella?

Trap. Signor nò.

Cle. Che fè?

Trap. Piglio le lettere, e fenne rientro in vna camera dicendo habbiate cura di costui, io dimando licenza, essa mi prende per il braccio, e diſſe tu non ti partirai, & mi dimando di quella Signora.

Cle. Come ti fei da essa Spiccato?

Trap. Se ne rientrò, io feci sembianza rimanere, come fù partita dissi hò da fare vn mio seruigio, e ritorno.

Vafr. Padrone non è cosa di farlo ritornare in casa per esserui il vecchio, voi vene entrate à pregar amore, tu vientene meco, che ti darò altre vesti, leuandoti queste, accio non sij conosciuto.

Trap. Tu me la fai molto sospetta, e periglioſa.

Vafr. Tant'è, bisogna star'inceruello, uien meco.

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

VAFRO TRAPPOLA.

IEN pur sicuro, che in strada non ci appare persona. Questo disegno di far stare il vecchio è riuscibile, e sicuro perche oltre la tua sciocchezza, vi sono ancho personaggi tali, che confariano non sbirri solo, ma l'istessa morte.

Tra. *Chi m'assicura di questo?*

Vafr. *Tene sò ampia fede io, e chi porta maggior periglio di Vafro? ciascun di voi è incognito ad esso, e lieue saria advscirli dale mani, ò negar il fatto, mà io li son seruo, & à sua posta mi porrebbe il capestro al collo.*

Trap. *Io mi rimetto à te fa, pur che le mie fatiche non si perdino.*

Vafr. *Non farò vogli tosto.*

Trap. *Mi consultaro con Scurra, e quel modo ch'esso mi darà terrò.*

Vafr. *Così farai.*

SCENA SECONDA.

Cimone, Antonetto, Vafro, Fiammetta giouana.

PIano Antonetto, non far rumore.

Ant. *Aiuto, aiuto messer che me scappa.*

Cim. *Come saremo gionti, vedi di ritrouar Vafro.*

Vafr. *Ecco il padrone che vuol gire in castronaggine, à Dio il mio innamorato galante.*

Cim. *O bene à bene, ci liberi da vn gran pensiero, volena almeno vn pezzo per ribauerti, e poi Dio sà se t'hauessemo ritrouato, Onde hora ne vieni ?*

Vafr. *Dala vostra Fiammetta.*

Cim. *Dala mia Fiammetta ? vera fiamma d'amore.*

Vafr. *Non vene marauegliate, imperoche desiderandolo la giouane m'intrometto alle volte come seruente.*

Cim. *Hor dimmi, non se farà in fenestra per vdir si dolce armonia.*

Vafr. *Hà tanto più caro questo, quanto maggior conosce l'amor vostro, mà in finestra dubito che non potrà venire, vi sono certe serue maledicenti che subito lo diriano al padrone.*

Cim. *Come dunque se farà ? io ci vado per lei, se non ci intrauerrà mene ritorno, non*

non sono io venuto per cotesse mura.

Vafr. V'ascolterà benissimo, essa terrà aperta quelle finestre, sotto le quali voi starete, se porrà lì d'appresso, & ascolterà d'auanzo.

Cim. Ben bene, ò m'ascolta, ò mi veda, l'è un istessa cosa, hor sù sotto qual cantón ci porremo?

Vafr. Non vedete quella finestra, quella è dessa, hor passate, auanti padrone, Antonetto vien d'appresso, deponi gli stromenti, piano non si sconcino, stà bene, togli da sedere al nostro padrone.

Cim. Torna tosto, che non mi reggo ben sù le gambe, che, questa serena mi nuoce, da qui, Vafro prendi il Liuto, Antonetto tocca in citaris bene sonantibus, io to glierò il violone, ma come si cantarà?

Ant. Attoca à te messere ca si capo.

Cim. Tu non sai nulla Vafro, hò fatta la piu bella canzone del mondo in lode della mia signora non sò quello, che tene parrà, vò che gliela porti questa sera, volsi dir domatina hor legila.

Vafr. Ditela voi cantando che si sentirà bene.

Cim. Leggila primo, lascia che la legghi pur io ascolta.

Gli occhi lustranti piu che perle belli
Han preso coi capei il lieto core
Come prendon nocchier leggiadri pesci
Onde mi sento sì carco d'amore
Come fusse Galea pien di martelli
E lagrimo con gliocchi in tanta pena
Come vita tagliata dabipenne
E dico, amor da me fuggi correndo

Vafr. Ah ah ò bene, ò bene non se potria far meglio sententiosa, sonora, piaceuole, tutta piena di leggiadria, ne disgratio tutti i poeti del mondo, hauendo voi per padrone.

Cim. Son tutte le sillabe giuste, non ci manca vn iota, ben vero che ci è vna licenza poetica, che le rime non corrispõdeno, come belli, poi il suo bisticcio dice, pesci.

Vafr. Non m'intendo di tante cose, bisogna darla in stampa, trouate pur che vi ci faccia il comento, & io harro pensiero far fare la vita dell'authore huomo piaceuole, & affabile.

Ant. Viamo quando triuolo ve spediti, che mai poditi fare na cosa senza astrologiamenti.

Cim. Hor sù via da mano in mano

Ant. Hòra canta messere.

Cim. Gli occhi lustranti piu che perle belli
Han preso co i capei il lieto core — *quì canta Cimone*
Come
Ferma, ferma, non più sonare, non più cantare, non vedi Vafro, che l'vnico ben mio s'è pur fatto alla finestra

Vafr. Non vi dissi ben io padrone, seguite di far qualche altra galantaria.
Cim. La vò prima salutare.
Vafr. Farete bene.
Cim. Bon giorno, volsi dir, bona notte signora donzella; che risplendente assai più del Sole, e delle stelle, scongiuro la vostra melata, & inzuccarata bellezza se ricordi di me in humiltà constituto seruo, Vafro hò detto bene?
Vafr. Doctamen'e Da Sibilla.
Ant. Che notte, e iuorno strilla.
Fiam. Benissimo, ò di casa correte, correte, mascare in strada.
Cim. La vostra gratia darebbe spirito à spiriti, valore à morti, sanità à gli infermi, non che fiato, e gratia à me vostro schiauo.
Vafr. Pouero padrone costui è matto à fatto, sù sù ceppi, e catene
Cim. Hò pur detto la verità in fe de Dio, ò beato me.
Ant. Penso ca s'haue voluto in tutto sfocare, se non ca screpantaua, ca deue essere come te dico io.
Cim. Hor conosco Vafro hauermi detta la verita, gran merce figliuola di tanto fauore.
Vafr. Vedi innamorato da scherzare come da padre à figlia, mi volete ruinare l'hò detto che non passate di lunga il settuagesimo ottauo anno.
Cim. Taci in nome del cento diauoli, che non m'harà inteso, iterum, & di nuouo dirò, Anima mia dolce, speranzina saporita, Horsu Vafro non si perda tempo, suona che ballando vò mostrare la mia prodezza, Antonetto saprai ballar mec??
Ant. Misser si, ca nui della villa, non solemo delettare.
Cim. Hor sù via.
Ant. Ntara, ntara, ntaratara.
Cim. Ohime, ohime aiuto Antonetto, ch'io son morto.
Ant. Oh non tel'haggio ditto, non voler abballare ca cadi.
Cim. Non mi sentiua ben sù le gambe, ohime il petto, ohime la coscia.
Ant. Tanto e peo pete, e vuoi fare l'amore hora auzate mò.
Cim. Non posso non posso, son tutto adolorato aiutame di gratia non mi far stare più in pena.
Ant. Dionce dia pacientia ascanze e quanto graui.
Cim. Piano in cortesia.
Ant. Oh si auzato mò.
Vafr. Respirate alquanto, riuenete vn poco in voi.
Cim. Son perduto forse, portane la seggia Antonetto, vien poi per gli stromenti.
Fiam. Mi contento di questo.
Cim. Bacio le mani dela gentilissima Signoria vostra, cuor deli miei occhi.
Vafr. Se bisogna cosa alcuna, ad vn sol cenno ritorno.
Ant. Haggio portata la seggia, aiutame à stantre cose ò Vafro.

SCENA TERZA.

Scurra, Trappola, Menica, Mariella da Zaffi Cimone, Antonetto, Vafro.

Scur. Ferma qui tu.
Ant. To che fara po?
Scur. Ligate costoro
Ant. Accidere vi pozza gotte, e perche cosa?
Scur. Furfante perche andate romanzando senza licenza.
Cim. E che siam noi furfanti? che licenza, che cosa dite?
Scur. Andiamo dal Podesta, e lo vedrete.
Ant. Iati pelo fatto vostro ò huomeni da bene.
Scur. Questo è il fatto nostro.
Ant. Quale?
Trap. } *Men.* } Menarue in carcere.
Ant. Hora chesta è nautra bella.
Trap. Vedrai, se sarà ella.
Scur. Non vedete che costoro ci voglion dare la berta, finitila tosto.
Cim. Noi non semo furfanti, ne assassini, e prouarò con cento mila testimoni come semo honorati, honoratissimi.
Scur. Noi non vi conoscemo altramente, e per questo andiamo pregione.
Ant. Guau.
Scur. Che domine hà sta bestia?
Ant. Non voglio ire presone, guai.
Scur. O la togli cotesto tabarro, e l'altre cose, portanele, acciò non si perdino.
Men. Ma voi spaciateue tosto.
Scur. Andiamo che cosa guardate?
Cim. Oh pouero Cimone sfenturato.
Ant. O ò squartariati nui, ò impisi nui, oh oh.
Vafr. Vò vedere come riesca l'impresa.
Ant. Oh Vafr. aiuto aiuto, ca sti farisei ce voleno menare prigione.
Vafr. Perche menate si stretti costoro?
Scur. Perche lo meritano, che n'hai da veder tu?
Vafr. M'appertiene pur troppo, forse assai piu che voi non pensate
Mar. Oh oh Signor Capitano, arme prohibite gli hò vedute dietro.
Scur. Miralo bene.
Mar. Volta qui.
Cim. Che cosa voletemi veder le natiche?
Mar. Volta ti dico oh oh il pistolese dietro.
Cim. O sfenturato, ò infelice, o misero Cimone.
Ant. O destrutto, & arruinato patrone, e come volmio fare uh uh.

Vafr. Signor Capitano fauoriteme ad vdir due parole con gli altri soldati.
Scur. Questo ch'io posso, lo farò volentieri, voi tenete stretti costoro, accio non fuggino.
Vafr. Quando si può giouare vn gentil'huomo, vna persona qualificata, senza vostro danno, e vergogna, lo douete fare, sendo cosa d'huomo l'vsar cortesia. dico che cortesemente potete lasciar questi liberi, togliendo quelle cose, che loro già hauete tolte.
Scur. Noi l'haremo senza liberar questi.
Vafr. E che vtile n'harete menandoli in carcere?
Scur. N'haremo vtil si perche faremo il debito nostro, & saremo stimati diligenti dal nostro padrone, Non vorria per quanto vale il mondo perdere la gratia del Podestà.
Cim. O'hè, chi glielo dirà?
Scur. Di quanto vtile sarà al signore questo?
Non vi è la pena capitale portar simili arme di notte con musica, e tanto meno lo farò non sendo vso a questo.
Vafr. Non sarete voi il primo.
Scur. Non sono il primo, ma non lo farò in conto nessuno.
Cim. Ve darò due scudi.
Scur. Due scudi ah? non li alzeria da terra.
Trap. Donici venti scudi, e siam contenti, forse compiaceremo ad huomo conoscente
Cim. Il conosco pur troppo, ma venti scudi non val tutto il mio.
Scur. Se non val tanto tuo, habbi pacienza in ogni modo ci lascierai la robba, e la vita.
Ant. Fallo fallo, non volere comportare, che siamo impisi.
Cim. Tu hai vn bel dire, doue harò venti scudi si di subito?
Mar. Dacci alcun pegno
Cim. Non hò un pegno al mondo
Mar. Lasciateci la vostra veste, & ringratiatene la nostra cortesia.
Cim. Gran merce fratelli, piano se sete contenti voi, non ci sarò io.
Scur. Ne anco io vò che'l Diauol mi tenti, non ne vò far nienti andiamo sù.
Cim. Non fate, non fate, farò ciò che voi vorrete, Vafro che mi consigli?
Vafr. Non sò io lo farei, per non poterne far altro, però gouernatiue à vostro senno
Cim. Non mi morrei poi di freddo.
Ant. Pigliate lo tabarro mio.
Scur. Stra'ssinateli, non vedete che vogliono la berta.
Cim. Ascolta vna parola.
Scur. Siam sordi.
Cim. Farò quanto volete togliete la veste.
Scur. Non ne vò far nulla.
Trap. Eh signor Capitano, non vogliate vsar villania.
Cim. Fratello per amor de Dio.

Questa

Scur. Questa è la prima volta, che mi fate rompere il collo, Dio voglia che buona venghi.
Trap. Di che volemo temere? fà piano, non si stracci, à tempo meglio.
Cim. Prima ve possa vedere senza occhi, & senza naso.
Scur. Date la mancia à questi compagni.
Cim. Buon pro vi faccia, volete il premio dell'assassinamento fattomi?
Trap. Non ci la volete dare, vn'altra volta non ve vsaremo cortesia.
Cim. Vi ringratio fratelli.
Scur. A Dio ricordatiue de chi v'hà fatto piacere.
Cim. Mentre harò spirito non m'uscirà da mente.
Vafr. Padron mio buon mercato n'hauete hauuto, Dio vel perdoni à portar simil'armi, altramente ne harci fatto à pena parlare.
Cim. L'è finita già.
Vafr. Volete altro, à Dio c'hò da fare.
Cim. Nol dire à mia moglie.
Vafr. Mi merauiglio di voi, hor anderò da costoro.

SCENA QVARTA.

Cimone, & Antonetto.

OH mi muoio di freddo, Antonetto vbrudidi, che vai cercando?
Ant. Lo mio tabarro, tabarro mio oh oh oh.
Cim. Grida più forte Antonetto traditor che mel consigliasti.
Ant. Malanaggia quando mence portasti, tu sai cha non ci era la volontate mia dè ge venire, oh tabarro mio.
Cim. Oh veste mia, citara mia, oh Cimone sfenturato, destrutto, squadernato, consumato assassinato, spolpato, disossato, di gratia aiutami à piangere.
Ant. Chiangere puozzi tanto finche t'escano le budelle da cuorpo, io Chiango la mia la ventura mia.
Cim. Che ti par da douer fare? acciò mia moglie non gridi.
Ant. Trouamo chi cimpresta arcuna cosa da coprirmoce, ò cappe, ò mante sia zoche se sia, e pò decimo, cha volêdo ire ala Massaria li latri ci haueno spogliato.
Cim. Dici il vero, sergenti di corte peggio di ladri, voltiamo per da qui da vn nostro con scente o veste mia nuoua nuoua.
Ant. O Tabarro mio.

SCENA QVINTA.

Cleandro, & Vafro.

O Felicissimo, o beatissimo Cleandro, lieto giorno da me sempre venerato, Deh Vafro oue sei hora? fossi qui accio ascoltassi quello che la mia signora m'annuncia, Amore dammi tanta forza, ch'io possa leggere questa auêturata carta.

Lettera.

LETTERA AMOROSA.

NON sò quel che piu mi deggia fare Signor Cleandro, ò dolermi del vostro ardire, per non dirla prosontione, ò amarui per conoscere in voi tanto ardore, Alche m'inchina ancora il valore, e la bellezza vostra, ma la dolermi assai mi tira il veder poco tenuto caro l'honor mio, poscia, che me, & uoi à tanto rischio hauete messi, non conoscendo l'animo mio qual fusse, per fuggire il vostro, & mio male, questa volta hò voluto tacere, da hora innanzi ponghisi eterno silentio a questo. Se m'amate non sarò villana bastiue d'esser honesta mente riamato, e me ne con carte, ne con altri modi piu sollecitate, se pur contentar vi volete, trouate piu honeste uie viuete felice.

Non è buona, manco, è rea, vuol che io segui ad amarla, uuol di me fare esperienza, mi conoscera ben costante, venisse hora Vafro, gli diria vn'altra buggia, accio m'aiutasse: ma eccolo.

Vafr. Ecci risposta Signore.

Cle. Bonissima, hò riceuuta lettera, e mi comanda, che per ogni modo tenti d'entrarli in casa, ò sconosciuto, ò celatamente come meglio si potrà.

Vafr. O audacia d'amanti.

Cle. Soccori Vafro.

Vafr. De che è quel che cerchi, il mio vltimo supplicio è la vostra morte.

Cle. Dio ce ne liberi da si tristo augurio.

Vafr. Dio ce ne libera, se noi non ci porremo il capo.

Cle. Poco fà eri tanto ardito, & hora perche temi tanto?

Vafr. N'hò raggione padrone, perdonatime sete cieco da questa amorosa passione; non vedete le ruine, non vedete il mar tempestoso d'ogni banda, non lo vedete voi lo veggio io, e l'augurano queste misere spalle, sopra lequali caderebbe ogni male.

Cle. Vafro non bisognaua porre il piede in strada, se non voleui seguire il camino, nõ m'abbandonare hora, mi deliabro in quest'amore morire, ò esserci felice, se mi vien fatta aiutandomi tu, beato me, se per tema di pormi à morte non m'aiuti, sappi certo, che nulla farai perciò che con le mie mani darò fine alli di miei, aiutami ti prego, e tien per fermo, che à te non s'imputerà cosa di male, e se bisogno fia diro che non ti conosco, sù che dici?

Vafr. Penso su questo fatto.

Cle. Non pensarci più.

Vafr. La fortuna ci guidi a lieto fine, ferma che ho pensata cosa al proposito.

Cle. O il mio Vafro, beato te se quì giongi.

Vafr. Quella donna che viene, ci seruira hauete denari sopra.

Cle. Si hò

SCE-

SCENA SESTA.

Menica, Vafro, Cleandro.

Destra è andata la trama, oh chi son coloro.

Vafr. Non mi volger la schiena Menica, volgemi la fronte, Ne per la prima ne per la seconda proua ti stimarò gagliarda, se non adopri valorosamente la terza, questo caualiero hà bisogno dell'opra tua.

Men. Non la negai giamai à niuno.

Cle. Cosi spero, che ne anco la negherai à me.

Men. E di che sorte.

Vafr. Il tempo è breue, non hai da far'altro, se non che in termine di mezz'hora al più se ne fugga vn seruidore detto Trauaglino da questa casa, odi in che guisa, il padrone di questo Trauaglino si ritroua in villa per accomodar certe risse nate trà massari, tu fingerai esser mandata dal suo padrone detto Philosseno, e gli dirai che il padrone li manda questi denari (date qui signor Cleandro) acciò subito se ne fugga, oue più li piace, atteso che il Bargello lo và ritrouando con commissione di tormentarlo subito per essersi ritrouato vn massaro morto, e tutti confessano esser stato Trauaglino, Dirai di più, che al padrone pesa questo per conoscerlo innocente però hora per buon rispetto s'apparti fino, che le cose si quietino, la porta è aperta, entra, & non tardar più,

Cle. A che proposito questo ò Vafro?

Vafr. In casa sono le vesti del facchino, mettere quelle sopra queste, andate ad incōtrar il vecchio fingendo venir da lontan paese à ritrouar padrone lo pregarete che questa notte v'alloggi seco, lo farà volentieri vi mostrarete accorto, diligente, honesto, rispetteuole, esso che non si troua seruidore ti prendera, cosi li ri marrai in casa, hora à tuo zio, che dirò?

Clea. Dirai che hò hauuto nuoua come mio padre sta male, e m'è stato bisogno pormi subito in barca verso Vinegia senza far motto à persona

Vafr. E se per sorte t'incontrasse come faresti?

Clea. Non mi farò conoscere da lui, ne io mi fermarò tanto in casa di Piloxemo, per che in vno ò due giorni vedrò di parlare alla mia Fiammetta & trouarò altri espedienti, Questa cosa non potria stare lungo tempo ascosa, come potria chiudere gli occhi di tanti amici?

Vafr. A gran rischio vi mettete, tutto tremo.

Cle. Sta pur sicuro.

Men. Netta è riuscita, li parse mill'anni fuggire

Cle. O valente donna fauoritrice de nostri bisogni tò spendi per mio amore.

Vafr. La nostra casa ti nudrica, dolgati poi quando ti comandiamo.

Men. Sarò prontissima à vostri seruigi.

Cle. Come ti credi si di subito?

Men. La cosa erì verisimile, il rumore era stato, & per quanto mi pare di conoscere se ritrouò alle risse, e già per questo si rimase in casa, vidde li denari, chi hareb be pensato, che altri che il patrone l'hauesse mandati? non vi dico altro, com'io li racontai la cosa ammutti subito, il colore diuenne bianco più di questo, non ne fe motto à niun di casa, sene fuggi per vna finestra poco alta da terra, & io me ne sono subito partita.

Vasr. Padrone non se perda tempo.

Cle. Men' vscirò dalla porta di dietro, non vuoi venire in casa.

Vasr. Signor nò, che anderò con questa donna,

Men. Vien pur meco fin qui.

SCENA SETTIMA.

Vranio, & Lena.

DA che messi il pie nel regno d'Amore, non sò che cosa sia quiete, in quel ponto cominciai à prouare quanto mal sia viuere nel'altrui dominio, conoscolo hora da innumerabili mali circondato, da varij affanni, da varij pensieri, da dubbiosa speranza, da vn dolor certo, e non saper la caggione; In fine quanto si può imaginare per rendere vn tormentato core, si pate nel'amorioso regno; Credeua, che come fusse sicuro goderla ogni affanno, & ogni dolor saria da me fuggito, e solo à chi il commodo manca, o dalle loro donne vengono spreggiati auuenissero tai mali; Mà hora misero me veggio tutti esser'in vna medesima pena, se viue tormentato, chi è fuor di speme, non viue quieto chi ha certa speranza, e quel che à me più pesa è il considerare perchi in tal laberinto mi ritrouo, al che quante volte io penso, ad estrema disperation mi reco, oh infelici noi, che à tanta passione siam soggetti.

Len. Sia molto ben trouato il mio Signore non poteua più à tẽpo mettere il piè fuor di Casa.

Vran. Alteria come mi mantiene nella sua gratia?

Len Eh voi sete padrone d'Alteria.

Vra'. Piacesse ad Amore, e non fuße ella padrona di me.

Len. Signor mio dite da senno, o pur da burla?

Vra. Cosi scherzasse teco, com'à mio dispetto pardo con tutto il core, mà lasciamo andare che fà hora?

Len. Stà con grandissimo desio aspettando quella felice hora, che vi possa tenere nelle sue braccia.

Vra. Se non fusse per tema d'esser veduto, entrarei hora, che non desio altro.

Len. Piacesse à Dio e poteste entrare senza sospetto alcuno; Alteria mia prima si lasciaria aprir tutte le vene, che stare con nessuno, e per questo vi priego che quando verrete, venghiate con quella secretezza, che sarà possibile, Iui ci ni sono maligni sempre stanno su l'auiso, e però venete alle cinque hore, & vn

quarto

quarto senza portar'altrimenti lume.

Vra. Lasciamie il pensiero à me, che ne ancho io lo desidero.

Len. Che collana è questa, che v'andate rimenando per le mani?

Vra. Che tene pare?

Len. Bellissima certo, molto delicatamente lauorata, che nè volete voi fare?

Vra. L'intendo, la vò donare ad Alteria mia, che se la godi in mio nome.

Len. Vi ringratio da sua parte, e la terrà in memoria vostra, acciò se possa ricordar de chi gliela diede, volete che gliela porti?

Vra. Non vi diss'io? è rotta in certe parti, e la porto all'Orasso, che l'acconci.

Len. Mi par mill'anni di porgliela al collo.

Vra. Cosi credo anch'io, non dubitare, che la portarò meco, verro questa sera alle cinque hore, & vn quarto.

Len. Potrete venire senz'altro, hora lo dirò à mia figlia.

Vra. forse, che ne voleua esser pregata, disse bene hauer messo il piede à tempo fuor di casa, l'è ruffiana in somma; e tutte son fatte ad vn modo.

SCENA OTTAVA.

Spauento, & Scurra.

Non potean mancare i Cieli di nò fauorirme, poiche niuna cosa mi fuo lungo tempo andar contraria, ma come si di subito hà mutato pensieros?

Scur. Mercè a' vostri presenti, deuete ben sapere quello, che poco fà vi dissi.

Spa. Meritamente ti fo partecipe della mia tauola, e vò che viuendo Seuo non ti possa mai mancare.

Scur. Bacios las manos di vostra merce, seteue messo in ordine per far l'assalto à quel garzon vostro riuale.

Spa. Oh Diauolo tu m'hai dato vn mal colpo, m'è venuto il triemo.

Scur. Parui che hora sia si furioso.

Spa. Harei torto non hauendo riceuuto da lui dispiacere alcuno, e poi saria mio poco honore, attoppandomi in vn garzone poco esperto al'arme per hora fingerò non già per timore, che ti giuro per l'istesso valor mio, che non vno, ma meno due milia mi dariano vn tantillo di pauento, e si coraggioso assaltaria vn squadrone ben'armato con vn sol bastone, come tu vn castrato con vn coltello.

Scur. Mi ricordo ben padrone, che facendoue io lume, voi n'amazzaste le migliaia.

Spa. Che di tu?

Scur. Sò ben'io.

Spa. Che di tù d'ammazzare?

Scur. Dico, che fù vn numero infinito, e la battaglia fù senz'arme.

Spa. Le mie singular proue son note à tutto'l mondo, và in Malta, in Rodi, in Spagna, in Francia, & nomina solo'il mio glorioso nome, e vedrai che tutti s'inchi

naranno à quello.

Scur. E cosa notissima, che voi in ogni luogo sete conosciuto, non è hosteria non è Chiasso, non è poutone, oue di voi non si raggioni il dì.

Spa. Odi vn poco le più gloriose fameglie d'Italia, dela Regale, & imperial corona, de Venetiani, odile dico, e vederaile non men lodarsi di me, che d'huomo, che sia.

Scur. Che se farà del vostro riuale non gli fare e pauento, acciò lasci l'impresa.

Spa. Saria poltronaria por mano a spada senza spargersangue.

Scur. Non sapeua tant'io, mà al'arte militare bisogna ingegno dunque?

Spa. Cancaro, ma andiamo verso qui.

Scur. Andiamo ammazza cimeci.

SCENA NONA.

Cleandro da facchino, Philosseno vecchio.

OH da quest'altre parti Signore la nostra vita, è molto stentata, e si ci fà mal viuere la fatica molta, il salario poco, poi il ben seruire nō si ci può conoscere per non esser la gente cosi ciuile.

Phi. Molto ben fai à venirtene oue sarai conosciuto, hai buona ciera, ti mostri gaio di persona, atta ad ogni esercitio non mancaranno gentil'huomini, che ti terran no caro, & io per me volentiero te riceuerei per seruidore quando in casa non ci fussero degli altri.

Cle. Parlate da saggio padrone poiche non volete esser'ingrato a quei che li hanno prima ben seruito, voglia la fortuna, che ritroui persona simile.

Phi. Trouarai ben chi te tratti bene, & quando qui anchor ti venesse fallito da Padoua à Vinegia si ci và à nuoto, oue potrai più honoratamente agiarti.

Cle. Se io ritrouo qui non mi partirò, perche questa mi pare vna dolce, e quieta patria per quanto intendo.

Phi. Dolce, e quieta per certo, oh il viuere in Vinegia molto fastidioso, e massime per i poueri serui c'hanno molta fatica, e gran stenti, e le cose vadano più alla scarza, con quello con che in Vinegia viueua parcamente, qui trionfo ci viuo vn poco piu libero, qui solitario, hò buon'aria, buona tauola, & con piu quiete.

Cle. Questo solo m'hà innamorato à farmici fermare, mà se non trouarò partiti sarò forzato passar più oltre.

Phi. Se ci intende, l'è oscuro, fermati in casa questa notte.

Cle. Te ne supplico signore, son stanco, pouero forastiero, non conosco strada.

Phi. Entra pure.

SCENA DECIMA.

Antonetto, Cimone, Crepantiglia.

PEaso ca deco parere n'homene de grande reputatione co stà cappa de vel lato, haggio fatto no buono cangio per mia fè, & è lo bello ca patrunimo porta na certa cosa che sta come gualdrappa d'asino, vuozi dicere na stola, ò come na manta de lietto.

Cim. Non ti vergogni villan furfante di passar innanzi al padrone senza creanza e poi porti il miglior mantello adosso, e venirtene.

Ant. Mo no haggio fatto buono.

Cim. Non mi dir ste parolaccie con si poco rispetto che non le patirò s'io monto in colera, per qual caggione hai tu fatto bene bestione? di.

Ant. Non è ogn'vno tenuto chiu pela vteletate soa, cha pe chella de lo compagno?

Cim. Tu mi sei troppo ingroppato sul dorso.

Ant. Non hai raggione messere.

Cim. Qual raggion vuole, che mi ponghi il piede innanzi come tu fossi il padrone, et io il seruo?

Ant. Pe buono rispetto.

Cim. Perche

Ant. Se veneno li sbirri se pensano cha so io lo patrone, e menano me presone.

Cim. Non vo questi giuochi altramente togli tu questo mantello, da coresto à me, io ne le farò pentire à fè bona, e ne vò in ogni modo far motto al Podestà

Ant. Nomporta vasta cha te vorrà Chiu bene sea namorata.

Cim. Tu di il vero, andando in habito corto paio piu giouane.

Ant. Iamo ala cas .

Cim. Andiamo, me triema il cuore di timore per amor de mia moglie, Ferma bestia non ti vergogni d'entrar tu prima.

Ant. Trasi priesto.

Crep. Ladri, ladri madonna.

Cim. Ohime, ohime non fate non fate ch'io mi parto

Ant. Chesta è nautra bella mò, e saria buono stare fore casa sta notte.

Crep. A fe à fe che se Cleandro torna à casa, vi darà il mal'anno se non vi partite.

Cim. Non serrar la porta, ascolta.

Ant. Chisto e nautro mal'anno mo, & è lo peo ch'è notte, e nò mene pozzo ire alla massaria.

Cim. Sia maledetto amore, chi lo siegue, e chi lo riuerisce, vadano in malhora le femine, cominciando da mia moglie, questi sono li frutti del'amare, affanni, dispendij, e vergogna, Hor chi l'haueße pensato ad essere cacciato da la

propria

propria casa, Questa è ben cosa da farmi desperare senz'altro.

Ant. Non fossemo diuni, e pò, cha se fosse fatorò mi metteria sotto no portale, e mi staria.

Cim. Che rimedio ci è, andiamne in vna Curia, e facciamo per publico atto dichiarare io essere il legitimo, e natural Cimone, e tu Antonetto mio proprio massaro.

Ant. E si pongi mouessero chiaiti cha noi non simo issi come fariamo ? ecco perduti dui nuno tiempo, e pò volessemo spendere à chi ci vandesse.

Cim. Diamo volta sin qui, e dimandiamo qualche nostro conoscente, che ci conosce, forse fossemo totalmente sconosciuti, e la colpa non saria allora di nostra Casa.

Ant. Iamo Iamo fuorzi trouassemo chingi facesse la lemosena per l'amor de Dio cha me moro de fame.

SCENA XI.

Philosseno, & Cappino.

E Pur gran cosa, che quando pensi viuere quieto all'hora maggiori affanni ti giungono, credendo dopo concie le matasse dela villa riposarmi questa notte in pace, ritrouo in casa maggior fuoco, Gionto che fui dimando Trauaglino, e non se ritroua in conto nessuno ; Mi marauiglio che questo huomo se n'habbia voluto fuggire così trascuratamente, mi poteua chieder licenza, ch'io honoratamente gliela daua, rimunerandolo dele sue fatiche, Questa mia partita di casa non l'hò fatta sapere à niuno, acciò se fusse intendimento di dentro non fusse auisato, hò finto andare à letto, & sono vscito fuori, Cappino vedi che l'vscio nostro sia aperto.

Capp. Così l'hò lasciato.

SCENA XII.

Fiammetta, & Cleandro.

ASsai meglio è Cleandro raggionar in strada, che dentro, oue ageuolmente potriamo esser vditi, qui siam più rimoti, e la gente non passa per esser notte.

Clé. A che questo lume che tenete in mano?

Fiam. Si come l'orecchio sente, e la lingua parla, così l'occhio possa mirar eh eh Cleandro, Cleandro che vuoi tu inferir per questo ? che doue gli occhi non riguardassero per l'oscurità, cacciato il fren della vergogna s'adoprassero le mani.

Cle. E gli occhi, e lingua, e mani ad vn sol cenno vostro affreno se voi sete l'anima, & il cor mio, come non volendo l'anima & il core in me si potrà membro che sia preualere.

Fiam. L'arte, e non Amore vi fa dir coteste parole; Misere noi semplicette giouane, quali inuaghite di questo bel viso, del gaio, e leggiadro corpo, damo pur troppo credenza alle vostre false, & lusingheuoli parole, le quali tanto hanno del vero mentre che'l vostro desir s'adempia.

Cle. Deh non dir cosi cara Fiammetta, siano il Cielo, Amore, e tuttoil mondo contrarij a'miei desiri, & al mio mal vniti, pria che pensasse in vna breue parola ingannarui.

Fiam. Se li giuramenti da voi falsi giouani fatti non gissero in vano, ti prestaria maggior fede, mà perche sò, voi conoscete, che Gioue dal Cielo si ride de'vostri pergiuri, non ti darò credenza, Deh stimisi sciocca Fiammetta, che non conosca quanto mele apporci la vostra bocca, & di quanto assentio sia piena la vostra conoscenza? qual giouane, qual'amante sapete esser senza giuramenti, e senza lusinghe?

Cle. E come conoscerete un vero core?

Fiam. Con l'esperienza.

Cle. Credeteme dunque che priuo d'ogni speranza tanti mesi sono in questo fuoco amoroso ardo, Hora per fauor de'Cieli, per troppo ardir mio, causato da intolerabil amore, & per astutia d'un mio seruo, mi son ridotto à parlarui in questa guisa, non ci essendo altra comodità, Se ho piu volte forzato me stesso per non amarui, & vincer non potei quando da voi, ne perudita conosciuto era, Come temerete esser mai lasciata, dopò che amato, & fauorito mi vedo?

Fiam. Eh la satietà delle cose genera fastidio, & il vedertene priuo accende desio, E per dirla in breue, I desiri amorosi sono come il voler fanciullesco, che inuaghito d'un bel pomo, piangendo lascia la cara nodrice, lascia le poppe, e corre à colui, che il tiene, com'ha il pomo in suo potere, con la bocca il guasta, con le tenere mani scherzando il ruppe, e l'ammacchia, in breue poi spreggia quello, per il che proprio nodrimento abandona, cosi uoi c'amate, ardete, morete, non si tosto hauete alle reti vna semplice giouanetta, che l'abborrete, e voi huomini istessi dite non esser cosa piu odiosa al mondo, che vna donna, quando si prende à schifo.

Cle. Si mà ne più cara, ne piu diletteuole cosa, che hauer donna al tuo desir conforme.

Fiam. Ma chi t'assicura de si costant'animo, che sempre ti piaccia quello che da prima ti piacque.

Cle. Gli sciocchi, & insensati giouani (anima mia) incorreno al fastidio delle desiderate cose, imperoche questi non da raggione, ma da sfrenato desire si guidano, il quale com'è adempito, ogni pensiero, & ogni diletto passa, mà vn saggio, & accorto amante non da desire solo, ma da giuditio guidato pensa al fine, e riguardando con gli occhi della mente li futuri auenimenti, se ci scorge cosa, che gli possa apportar noia, ò sia da pentirsene da prima il vieta, e non incorre à questo, Non è dunque da dubitare di colui, che di giuditio è stimato.

Ohime

Fiam. Ohime chi è quel che dite? mi par vederui tutto riuolto à persuadermi, & ingãdarmi. Qual'amante sauio trouaste mai voi? chi è sauio non ama, & amãdo diuien matto, non credete voi, ch'io sappia amore essere vna passione d'animo caggionata da vacantaria di ceruello?

Cle. Ah saggia Fiammetta non dite cosi, e fugga questo reo pensiero dalla vostra mente; Niuna cosa rea è dalla natura prodotta, natural cosa è amore, amore fà nascere le piante, amor le mantiene, amor conserua gli animali, amor fà nascer l'huomo cosa si stupenda, amore mantiene i regni, da amor nasce la pace, cose tutte naturalissime e sante, Come direte amore essere reo, si è tutto buono, chi è saggio & ama, adopra sauiamente, e non erra, chi è sciocco amando commuta amore, che è di sua natura buono, e lo fà reo.

Fiam. Non sò tante cose io; ma venendo al nostro proposito, voi hò stimato sempre saggio, tal'è la fama, che di voi s'apporta, Diteme che cosa discreta hauete fatta amando; voi prima mi scriueste, pazzia espressa per condure me, & voi ad vna certa morte, Hora sendo tu giouane, ricco, bello, nobile, dato à seguire gloriose imprese, priuo della tua libertà ti sei da seruo vile e pouero ridotto in casa senza sapere à che fine, senza conoscere pure, se à me apportaste noia ò diletto, s'io t'amaua, od haueste in spreggio, Dato ch'io t'amasse, che sodisfattione potriá essere la mia vedendoti da seruo in casa? e s'io t'odiasse à che termine saria la tua vita? sappi certo che ne io harei fatta si pazza cosa à parlarte, se non fusse la gran pietà, che di te hò presa, ne da me vogli altro premio sperare giamai, rimoui, rimoui da questa impresa l'animo tuo, e non volere il mio e tuo vltimo supplitio, sono libera, non voler che diuenghi serua d'amore.

Cle. Ahi crudelissima donna, non voglio il uostro honore io, non come rabbiato cane vẽgo per morderui, ne come fiero lupo per diuorarui, ma come humil seruo ricorro al seno della vostra pietà, e voi non offendendo in matrimonio chiederei.

Fiam. Non stimarme crudele, Cleandro, oue da necessità sono astretta far'altrimenti, son giouane pulcella, e non conuiene torre marito à mia voglia, ma sottomettermi al volere di mio padre, ilquale più anni sono m'haue ad altro promessa.

Cle. Oh rea nouella, terra viemmi meno, cielo calami adosso, morte togli quest'alma dal corpo e dal mondo, ohime, ohime.

Fian. Cleandro, Cleandro sù sù ohime che fai? tu uien meno di uita, spera che non t'abbandonarò deh sia maladetta la mia crudeltà, che t'ha condotto à questo, Io empia fiera son caggione dela tua morte, & io ne piangerò amara penitenza, Non speri huomo giamai tormi altro, che tu Cleandro mio, ò viuo, ò morto chi sei se tu sei morto ti uerrò d'appresso per l'oscuri luoghi, si rimarrai in uita, contrauerrò al uoler di padre, e tutti, per prender, tè anima mia speranza mia, integra quiete, & tormento del mio core; Misera me, bello, & ualoroso giouane i miei lamenti non ti rileuano dala presente angoscia, s'io non sperasse hauerti uiuo, qui appresso te, ne morrei, quando questo mi uenisse meno; harrò

mille

mille modi da darmi morte hora prenderò altri partiti, Quel bacio che in vita cosi crudelmente ti negai, ecco che in morte tel dono, come à vero possessore del mio core, Cosi solo non ti vò lassare, chiamarò questa donna, che suole i nostri panni lauare, tic toc.

SCENA XIII.

Lena, Fiammetta, Cleandro.

CHI è à quest'hora, che picchia la nostra porta?

Fiam. Vna pouera donna, priua di consiglio, & aiuto humano venete à basso sel vi piace.

Len. Dio ci aiuti che sarà questo? hora vengo.

Fiam. Cielo crudele, & ingrato troppo crudel mi sei, sono stata sin'ad hora felicissima, e beata, libera d'ogni amorosa passione, & hora la miseria di questo giouane, m'hà si trafitta l'anima, che mi sento morire.

Len. Che comandate? ohime chi sete voi? Fiammetta? che cosa è questa? come vna vostra pari di notte è sola in strada, sono ciechi i vostri parenti?

Fiam. Deh taci Lena, e dolgati del mio male.

Len. Me ne doglio certo, volete la mia e vostra morte?

Fiam. Piacesse al Cielo, e s'adoprasse in me cosi pietoso vfficio.

Len. Parole da disperata, diteme che ci è?

Fiam. Conoscete voi costui?

Len. Ohime che spettaculo è questo, chi l'haue ammazzato?

Fiam. La mia crudeltà, ma quella darà termine alla mia vita anchora.

Len. Hauetelo vcciso con ferro?

Fiam. Nò mori di subito per doglia.

Len. Forse non fosse morto, lasciamel toccare sono viui i spiriti.

Cle. Oh oh.

Fiam. Guarda à me dolente.

Len. Non perder animo Cleandro.

Fiam. Menalo pian piano nela tua stanza, poi con Alteria vedete ristorarlo, io intanto prenderò li stracci.

Len. Mouite cosi ohime tu non stai in te piano: entratene, hor che costui è dentro, e dammi li stracci.

Fiam. Deh potentissimo amore pietà dela misera Fiammetta, se pietà in te si troua, ò togliendo il mio Cleandro di vita, non far ch'io infelice resti al mondo, vh, vh, vh.

FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

CLEANDRO ALTERIA.

Ssai ti deggio Alteria, e mentre spirito sia in me, non si to glierà quest'obligo: oh quanto grata mi saria stata la morte, assai più della propria vita.

Alt. *Ringratiate Iddio del vostro stato.*

Cle. *Alteria s'Amore habbia sempre di te pietà, se sempre siano i Cieli à tuoi desiri fauoreuoli, voglimi dire il vero, ne ti moua martello ò disegno alcuno, imperoche dicendo il falso, ò per vedermi lieto, ò per far ch'io mi disciolga da questo laccio, nulla sarebbe, & ogni mio affano sopra di te verria.*

Alt. *E qual cosa si potente, ò qual disegno mai potrian rimouermi da dirti il vero? io sò & conosco la mia conditione alla tua mal confarsi, basta à me hauerte benigno, e non mi scacci.*

Cle. *Fiammetta hebbe di me pietà?*

Alt. *Non mi ritrouai al caso, mà per quanto la vecchia mi riferì, ne volse morire.*

Cle. *Che disse?*

Alt. *Pianse, e si dolce assai sopra di te, non perdonando alle tenere guancie, ne'a biô di capelli.*

Cle. *Come hora mi son ritrouato in vostra Casa?*

Alt. *Veggendose sola, & sperando ribauerti viuo, non si voleua sin'al giorno far scorgere teco, e desiderando darti soccorso, picchiò alla nostra casa, ti raccommandò alla mia vecchia, dicendo, che non ritornando tu in vita, se saria con le proprie mani vecisa.*

Cle. *O felice, & auenturata morte, principio de si dolce, e si beata vita.*

Alt. *Noi con caldi bagni, e con odorifere acque ti ristorammo li smarriti spiriti.*

Cle. *O bellezze diuine, e per me sete voi turbate? lasciami amore che le riuega tosto; O Alteria sempre sarò tuo.*

Alt. *Niuna cosa più gioconda di questa m'auuiene; & io sempre sarò humilissima vostra schiaua, e di Fiammetta vostra.*

Cle. *Cosi te faccia lieta amore come à me doni contento infinito.*

Alt. *Niuno contento può pareggiare al mio; veggendoti cosi lieto, e verso me non turbato.*

Cle. *Et hora sempre affabile con te mi conoscerai.*

Alt. *Hor non ti sdegnarai ch'io te baci?*

Cle. *Baciami pure.*

Alt. *Oh quanto godo baciarti, entra anima mia, e non star qui fuori.*

SCENA SECONDA.

Scurra solo.

BVon pro vi faccia, hor così ve, à voi carne, & à mel'osso, il mondo tutto non mi tu turarà la bocca, acciò nol dichi al padrone, sì dirò sì, Hor onde procede, che le donne sempre s'appigliano al peggio, lascia il capitano mio valoroso, valorosissimo, che la nodrisce, la mantiene, che per lei si muore, e s'appiglia ad vn fegadello che la sprezza, e la fugge, misero chi speranza in donna pone, e ben disse vn valente huomo chiamando la femina obietto contrario alla fede, ò infelice, ò miser chi vi crede, và ti fida d'esse poi và, Il tempo passa, & io non men'accorgo, il fatto stà à risoluerme di dirglilo, ò di starmi cheto, s'io gliel dico, s'irarà, e non hauendo con chi sfogarla, se la pigliara con me, e terrami perucello di mala noua, s'io no glilo dico, peggio accorgendosene mi cacciaria al bordello, e dirà perche non me l'hai detto? In fine bisogna far buon'animo à dirglilo s'ei grida dirò ch'hò fatto l'vfficio mio, così cominciarò à gridare con lui contro di lei, Hor lo vò ritrouare, e dirgli la cosa di ponto in ponto.

SCENA TERZA.

Antonetto, Cimone, Philosseno, Crepantiglia.

ME pare che sia lo iuorno delo ioditio, Hora mai è mezza notte, e simo fore de casa nostra senza mangiare, viamo quando Triuolo scamperà sta storia, chi ci dice ca nui simo nui, e chi ci fà venuti dall'indie noue.

Cim. *L'è pur bella cosa perche il mondo sia di nuouo conuerso in Cahos, non sono conosciuto in casa Vafro non la ritrouo, Cleandro poco secura del zio, Inganna non la veggio, forse da senno io non son'io, che tene pare.*

Ant. *Ne dubito grandemente, se mo venesse inganna, tu farissi bello, e ruinato, ca manco essa ti conosceria.*

Cim. *Questo sarebbe il peggio, e mi fusse bisogno fuggir quello, per lo che mi ritrouo in questi intrichi.*

Ant. *Non saccio chi vene.*

Cim. *Ferma qui tu, non ti mouere, vò vedere se mi conosce.*

Phi. *Gran ventura è stata la mia ad hauer noua si di subito di Trauaglino, il portinaio m'hà promesso domattina menarmele à casa senz'altro, l'ho detto che l'assicuri, se ben ne fuggeua le mie più care cose, Capp. no appressa il lume, chi son*

costoro che mi uanno ragirando.

Ant. Canoscereßi chi simo nui.

Phi. Poco sicuro è caminar di notte, temo d'esser rubato, buon, che siam presso casa, che volete che me andate ragirando, farò pigliare vn legno, se non harete creanza.

Cim. Questo sarebbe altro che amore.

Ant. Non ci canoscerissi.

Phi. L'hò pur detto, vi farò riconoscere con vn bastone.

Cim. Hor questo non fate Philosseno à portarsi poco rispetto à Cimone vostro vicino, qual sempre vi è stato si buon'amico.

Phi. Chi harebbe mai pensato, che voi foste desso, per diruila io dubitaua de ladri.

Cim. Non rubbiam noi.

Phi. Altretanti ne credo io, cosi viuesse ogn'uno del suo, come ci viuete voi, mà à che fare sete fuor di casa à quest'hora, & in quest'habito?

Ant. Sai come passa la cosa.

Cim. Taci bestia, m'han cacciato di casa, & i miei serui m'han fatto il peggio.

Phi. Pazzia vostra sarà stata, Da poco in quà voi sete vn'altro messer Cimone, mi parete vn scemonito, accorgeteue vn poco che hormai sei diuentato vergogna dela vecchiaia, che direbbe chi vi vedesse fuor di casa à cotesta hora, & in quest'habito?

Cim. Voi non m'intendete, io vorrei essere in casa, mà non mi ci vogliono per quanto conosco è poco fà era entrato, quando il mio ragazzo veggendomi prēde vn bastone, le fantesche, e tutti mi corson dietro, s'io non era destro, ne uoleua ricevere legna, ecco qui Antonetto s'io mento.

Phi. Vi deueno scorgere à punto come meritate, se voi non andaste in maschera cō queste uesti non v'auueria questo.

Cim. Non vado in maschera io, ah traditore, chi l'harà detto à costui?

Phi. Domin fallo, ma per diruilo voi fate peggio.

Cim. Quest'è vn'altra, io non faccio ne peggio, ne meglio in nome del Diauolo.

Phi. Entrateuene messer Cimone non vi fate scorgere dalla gente.

Cim. E se non mi conoscono.

Phi. Picchiate, e fateue conoscere alla fauella, che v'apriranno ben si.

Cim. Potria ben'essere, perche in casa non fu sconosciuta la voce, ma la persona, e quei che per la terra mi vedeuano, non mi conosceuano, ma poi alla fauella, subito mi riconosceuano.

Phi. Attendete attendete à dormir quieto meschino, che sete freneticbito buona notte.

Cim. Hà buon tempo Philosseno, e non considera più, s'egli si trouasse in quel che mi ritrouo io, non sò come la farebbe.

Ant. Songo gente, che per mostrareno casando, sempre diceno male delli compagni.

Cim. Non vò picchiare altramente, mà gridar da basso, acciò sia alla fauella conosciuto, ò di casa, ò la, non ci è chi mi risponda ò la Crepantiglia.

Oh

Crep. Ob ob messere, come si tardi?
Cim. Non n'hò da render conto à te fà tosto.
Crep. Ma pure? Madonna il uole sapere alla fe, & m'ha detto, che m'informaßi, et hora ueniua per uoi.
Cim. Sono stato oue Hermione nostro amico a saldare certi conti, non vuoi, ch'io entri?
Crep. Venete pure io non ue ne caccio.
Cim. Se tu non apri, io non potrò entrare.
Crep. Si si serrai l'vscio per li meriuoli, che erano uenuti ad arrobarci e cosi uolse madonna anchora, perche quando ueneuate, haveste picchiato.
Cim. Li ladri si, fui io il bastonato, ma non ti cutar forca, che te ne farò pentire.
Crep. Perdonatime che la colpa non fù mia.
Cim. Apri si uuoi.
Crep. V'aprirò ma poscia mi darete.
Cim. Non dubitar apri.
Crep. E perche ueneste si sconosciuto.
Cim. Tu mi farai crepar da douero, apri.
Crep. Vh signore, non ui stizzate.
Cim. S'io ci entro, s'io ci entro, aprete in nome di cento diauoli.
Crep. Veniua hora per aprirue senza dimora.
Ant. Che puozzi essere accisо figlio de na pottana.
Crep. Se grida il padrone, che bisogna tu anco far'il brauo essendo seruo come son'io?
Cim. Che farà del fatto tuo? uorrai pur uenir giù?
Crep. Signor si.
Cim. E che tardi?
Crep. Hora aspettate.
Ant. Mira crepantuso cuorpo de mamma à fede s'io ne fosse patrone gastigare le uoria.
Cim. Bisogna esser patiente, è figliuolo non conosce più, aprilli pure, fatti in quà forca.
Crep. Obime, obime, obi l'orecchie padrone.
Ant. Sceppangille, che malandaggia quando mai ci uenne à sta casa.

SCENA QVARTA.

Menica sola.

IL saper ben fingere, è vn voler ben viuere, non è dubbio, che s'io mostras se quel tanto solo che so mi morrei della puttana fame, mà danno ad intendere euidentemente essere quel, che nõ è, mi dò da viuere, & in modo, che più d'vn dottore, men'inuidia, e pure non hò studiato ne in Procito, ne In Galere, Cosi bisogna viuere al mondo per esser stimata, e tenuta in preggio, bisogna apparere, e non essere al di d'hoggi, Ne vi sgomenti persona di non fare il suo debbito, anzi non facendo cosi fà contro il douere, s'hoggi tutte le cose vanno per contrario, come giornalmente veggiamo, e quei che gouernano, e quei che sono gouernati, i ricchi sono miseri, i poueri per non esser tenuti da poueri, spendeno quel che non hanno, Giusto, è dunque, che andando tutte le cose al rouescio, che noi anchora ci andiamo, anzi facendo quel che il comun giuditio fugge, fariamo grandissimo errore, & all'hora all'hora anderiamo al rouescio, poi che il ben viuere è accõmodarse a'i tempi.

SCENA QVINTA.

Lena sola.

NON credo che persona al mondo sia si vaga di giouani, come questa mia figlia, s'hà con tanta fretta serrato Cleandro in Camera, e gli fà qi carezzi, quelle muine, che mouerebbe vn sasso, e dice paroline da far'aguzzare l'appettito a'morti. Hor credo la pouerina stare Apollo pesto per lui, Mà lasciami andare, poiche s'è serrata con lo suo freddo amante, da chi non haue altro, che qualche insipido bacio, Io anderò da Vranio, à dirgli che uenghi, per che noi stamo paratißime, sò che harà carezzi al doppio, sendo Alteria di questa buona dispositione, Non sò chi viene verso casa, voltarò di quà, acciò non mi veda.

SCENA SESTA.

Spauento, Scurra, Alteria, Cleandro.

OH se questo è vero, vedrai che sà far questa mia spada, però non ti credo

Scur. *Dico hauerlo veduto con i proprij occhi, pare à voi che volesse dire si fatta buggia?*

Spa. Non sò, ma guarda d'hauer mirato bene.
Scur. Si sapeua questo, non l'harei detto per tutto il mondo.
Spa. Detto ò non detto, basta à me pare impossibile.
Scur. V'en'auederete, che importa à voi, questo non v'è oltraggio ne mancamento d'honore.
Spa. Non mi farà dishonore ah? che se direbbe del mio tremendo nome, del quale tutt'il mondo triema, questo ne vdiria per non hauer potuto custodire vna dōna, hà sofferto che altro, la possieda. Al corpo di Marte, che s'alcun la mira, cō vn sol calci vò mandar per l'aria la casa, lei, & lui.
Scur. Non tanto padrone, perche chi hà capre, hà corna
Spa. Oh, oh conuien ad vn tuo pari dir così, & ti staria bene hauerle ben lunghe.
Scur. Questo mi duole, che non son'atto ad hauerle.
Spa. Basta, e non tante parole, ch'io son'huomo d'hauer cento mile capre senza vn corno.
Scur. Oh buono come fareste?
Spa. Secareile tutte.
Scur. Ah, ah, ah, cancaro voi sete piu dotto d'Orlando.
Spa. Forte vuoi dir tu.
Scur. Non sò ò forte ò dotto fù vn grande huomo vna volta.
Scur. Mà non può mai esser mio pari.
Scur. Oh chi vorria stare à paragon con voi, di poltronaria intendo.
Spa. Che dici?
Scur. Che huomo al mondo vi può stare al paro di caualleria.
Spa. Che di tù di caualleria paioti garzon di stalla bestia?
Scur. Oh voi prendete ciò che dico à male, prendetelo à buon fine di gratia.
Spa. Che vuoi tu inferir per questo?
Scur. Che voi à piè, & à cauallo valete quanto un'altro.
Spa. Quant'vn'altro ah?
Scur. Saldo fermo, non sò che borbottare ho sentito qui in casa di Lena.
Spa. Appressati all'vscio, & attendi à quel che dicono, e facciono
Alt. Non partir si tosto perche nulla farai, e pensa partendoti tù lasciarmi senz'anima, e senza core.
Cle. Tentarò la fortuna di rientrare doue la mia Signora io à te nulla giouo, hormai ne verrà Vranio.
Alt. Ti darò Camera separata.
Spa. Ascolta bene.
Scur. Non posso apprendere parola che sia.
Clea. Non mi trattener Alteria se mi ami.
Alt. la notte e oscura, e fredda ricetto non n'harai altro.
Spa. Mi par vdir altri con lei.
Scur. Vi diceua la verità, e mi voleuate tenere per vn menticore.
Cle. Se per sorte venisse il vostro Capitano (benche non l'aspettate) tutti i guai farebbon

rebbon vostri, perche io il prenderia con vn legno se parlasse.

Scur. Non so quel che dicono di voi, e di legno, state incervello, non ci fusse qualche lite da vero, io mai m'arrischiarei ad entrarci.

Spa. Perche?

Scur. Chi m'assicura di bastone.

Spa. A questo ci pensaremo hor che m'è salita la stizza al naso farò, dirò.

Scur. Non tanto furore padrone, vedete far più tosto pace.

Spa. Ammazzarò, appiccarò, abbruggiarò.

Cle. Non habbiam paura di fuoco noi, oh oh Alteria il soldato è giù.

Alt. Ci anderò, e l'accordarò, voi non vi partite di là.

Scur. Vuol venir quì giù.

Spa. Discostate alquanto, accio non sia cosa, che m'impedischi d'vcciderla al primo.

Scur. Aspetta padrone.

Spa. Oue corri, ritorna, a poltrone lasciarai me solo à questa battaglia

Scur. Signor nò, ma considerando il gran bisogno che vi fà d'aiuto correua in casa a prender la balestra, e darla al cuoco, perche hauendo io questa lancia, s'io non la infilzo al primo com'a pater nostro, esso le scocaria quella dietro, e la faria andare inuisibile.

Spa. Con questa mia spada non la uorrei ammazzare, se ben fosse di brenzo.

Scur. Tanto meglio, in verita non ci pensaua, horsù dentro dunque starò discosto; girando la punta all'uscio, se scampa a me seguite voi.

Spa. Cosi farò lascia ch'io tenghi la spada ignuda.

Scur. State in voi padrone, che la sento calar giu, vederemo che proue farà, io so che non li potrà far male.

Spa. Che ti par Scurra? non mi saria perpetua infiamia uccidere vna donna sendo uso d'incontrar solo valorosissimi Capitani.

Scur. Cosi par'ancho a me, non ve l'ho detto, state di buon'animo, ch'io ne farò la vē detta con questa mia lancia, e non mi sarà vergogna per non farne professione.

Spa. Ma se vorrà parlare.

Alt. Oh sia molto ben venuto il mio signore.

Scur. Largo, largo, dentro, dentro, ch'io t'ammazzo.

Alt. Che pensi di fare se non stai fermo, t'imparo ad esser buffone con tuoi pari; bestia.

Scur. Non ti cruciare trasforella, tu m'intendi.

Alt. Ben mio come non entri? non sapete che la casa, & io semo al uostro seruiggio.

Spa. O gran temerità, & hai ardimento d'appressarti.

Alt. Perche cosi il mio signor Capitano? non sete uoi il mio cuore, e la mia vita.

Spa. Credi con belle parole passarmi innanzi?

Alt. che ci è ditelo digratia.

Spa. Chi è colui, che tieni in casa?

Alt. Chi?

Scur. Sì chi? non l'hò io veduto con proprij occhi, e pocco fà l'habbiamo vdito con nostre orecchie.

Alt. Di questo ui dolete, andiamo dentro, che ui vò narrare vna lunga historia.

Spa. Non m'ingannarai alla fè.

Alt. Entriate, entriate.

Scur. Horsù andate, che fà à voi? ma state in ceruello.

Spa. Verrò con patto, che non mi farò dare niuna papolata, tu Scurra rimarrai quì, & caso ch'io tardassi più d'vn'hora ten'andarai.

Scur. Entriate che così farò tant'habbi fiato tu all'altrui case con le femine, & io all'hosteria con l'hoste; men'anderò qui d'appresso, con chi suole il mio padrone far conto a lungo, si che lo farò nouerare a'i conti suoi, hauendo questo poco di credito la Dio mercè, ma ecco Vafro, fermarommi.

SCENA SETIMA.

Vafro, Scurra.

Vafr. Di te pensaua à ponto.

Scur. Et io per questo mi son fermato, che ci è?

Vafr. Il facchin vedestelo?

Scur. La forca che l'impicchi, robbe di trenta scudi di ualore, uoleua buttar uia per dieci.

Vafr. Non no, che s'è fatto.

Scur. Nulla anchora.

Vafr. Ci siam messi à periglio di forca, & hor per si minimo prezzo volemo buttar via la nostra uita, sopra tutto habbise auertenza, che le robbe non si vendino in Padoua, perche la trama non potra star lungo tempo celata.

Sucr. Te diro il vero Vafro, Hò io molto bisogno di denari per hauer impegnato il mantello donatomi dal padrone, e certe arme del Capitano, ch'io hò furtiuamẽte tolte da casa ad un certo hoste qui presso, qual tu sai molto bene per esserci conuitati più volte insieme, di più m'hà sequestrato il salario di quattro mesi, puoi tu pensare s'hò bisogno mò e se posso aspettare, che le robe vadino à Vinegia, & hora tẽgo una uoglia di cena da crepare, e sono senza denari pensal tù mò, come, e con qual uiso compariro auanti all'hoste.

Vafr. Con quello che suoli, e si come tene sequestrato quattro mesi del tuo salario fà che ne tenga sei.

Scur. O buono, e che ti pare, ch'io uogli essere sempre schiauo da catene? e perche nõ fai, che le robbe si vendino dentro Padoua senza aspettar altra ventura?

Vaf. Ti starebbe poi bene, s'il fatto se diuolgasse, e ti fusse messo un capestro al collo.

Scur. Di questo mi curarei poco, quando hauesse il ventre satio di cibi, Hor come farò io con l'hoste? Questa sera hò mangiato in casa vn poleggiero meza porchetta, vna lonza di vitella di latte, vn capon boglito, beuuto due colparelli, hora vorrei più il mio padrone non è in casa , come farò? e dato che questa volta l hoste mi credesse, bisogna pensare per il futuro,

Vafr. Non far questo diluuiare che fai, e cosi pensarai all'auenire.

Scur. Vafro, ciascun pate qualche difetto, ne mai tu con tutto lo tuo ingegno trouarai persona tanto giusta, che non se li possa dire vn, mà cosi io hò questo difetto dela gola, in me non domina superbia se non in tauola, perche in contoniuno patirei al compagno meglior brodo del mio, didonne ò altro in me non ci è pensiero, hò solo questo defettuccio di gola, laquale m'insegna mille virtù, e non te paia poco, in prima mi fà patiente, patientissimo e vuoilo tu vedere con mio padrone non ci viue persona un mese, & io ci farò gli anni miei, mi fà di più benigno, arrendeuole, fuor d'ira, che non desio mai male à niuno se mi fussero ambe le spalle rotte, per vna cena perdono, si che non ci viuo con peccato mortale, non offendo mai niuno, Hor se questa gola m'insegna tante virtù, ben può ò pur'essa passare per virtù, ò almeno non hauersi per vitio brutto.

Vafr. Difendi gagliardamente l'arte tua nobilissima, ne hora hò tempo di disputare intorno à ciò, queste cose rubbate al vecchio, vadino per ogni modo fuora.

Scur. In tanto io come farò?

Vafr. Facciamo vna cosa, andiamo domattina al'hoste , e conuenemoci prima del prezzo, & della tua parte, tu ribabbi da lui i tuoi pegni, ch'io li darò de gli altri, rinfrancando, tè sei contento?

Scur. Buono buonissimo mai meglior pensata, questa sera per allegrezza beuerò vn bocal de più, vuoi altro, non posso trattenermi, perche la gola m'haue assaltato già, domattina ci riuederemo à Dio.

Vafr. Si si che ti possi tracannare il tutto, e poi crepare, chi è questa che viene in quà con una lanterna in mano, e mena seco un'altra, è Menica per Dio.

SCENA OTTAVA.

Menica, Mariella, Vafro.

A Ffretta cotesto tuo passo, ohime non sò chi veggio costà.

Mar. Volta per amor de Dio, acciò non siamo scouerte.

Men. Non bisogna esser cosi timida, nascondiamoci dietro questa casa fin che colui passi.

Vafr. Chi son coloro che fuggono, ò la para, piglia.

Mar. Ohime son morta.

Vafr. Son io timida, di che te mi?

Mar. Tutto il sangue mi s'è aggiacciato, di gratia non ci stratiar cosi.

Men. Ben meritaui porci in fuga, e poi non ci hauesse ribauute senza tuo affanno.

Conosco

Vafr. Conosco quanto sei ardita, e sò che si lieue cosa non t'harebbe pauentata sendo ti la notte più amica del giorno intendi.

Men. Lasciamo le burle, parti Vafro, che habbi scelta la più buona robba di tutti i chiassi, tu miri, che ti par conoscerla?

Vafr. Aleza il lume, ah ah questa è la tua discepola, buon pro ti faccia, buona notte ch'harai col uecchio, non la conoscerebbe il cento diauoli in tal guisa l'hai auiluppata in questi panni.

Men. Ogni cosa uà bene, l'hò fatti i bagni, e conciatala in modo, che pare vergine di quindeci anni.

Vafr. Gran donna sei menica, e grandissime virtù hai teco.

Men. Nella nostra Città molto mal conosciute.

Vafr. Douresti albergar in Vinegia, ò in Roma, oue saria conosciuto il tuo valore.

Men. Bisogna pur serbarne alla natia patria, se non fusse la riuerenza che porto à queste mura non ci haria fermato il piede vn'hora.

Vafr. Caritatiua dõna sei, e meritarai alla tua morte vn detto, che dica MENICA PATRITIA, volsi dire MATRITIA PADOVANORVM e si come vn valent'huomo al tempo antico, hebbe della sua patria nome padre, così tu ti dirai madre.

Men. Io poco, e niente vado appresso alle vanaglorie mondane, e mi basta vsar ogni carità alla mia gente, aspettandone altroue il premio Hor non badamo più.

Vafr. Questa dunque faremo giacer col nostro messer Bertuccione? e doue la porremo?

Men. Qui in questa casetta oue è vna camera tanto buia, che non ci vedrebbono manco i gatti, vi è in ordine vn letto, quale ordinariamente serue à tal mestiero, la cosa la tengo io à peggione per giouani, e per altra gente, che di ciò hauessero bisogno.

Vafr. Hauetela bene ammaestrata, acciò sappia nella giostra dimenarsi.

Men. Ne potria insegnar altri tanto, e prattica pure per essere la cosa d'importanza l'hò detto quanto è necessario farsi dal canto suo & hora à maggior cautela ce lo ritorno à dire.

Mar. Non melo ridir tante volte, sò molto bene quello, che hò da fare, Basta io vi riuscirò assai felicemẽte per le mani, e voi maestra molto ben sapete com'altre infinite volte mi sia ben diportata.

Men. Ascolta queste cose non si possono fare così alla semplice l'altre non sono state di questa importanza, e qui và l honore, e riputation nostra, e se la trama se scoprisse fariamo tutte appiccate.

Vafr. tant'è.

Men. Perche io ho detto al vecchio quella giouana amarlo ardentissimamente, tu hai da mostrare vn'eccessiuo amore, ma per esser zitella ha da essere misto con gran timidità, e percio dimostra amarlo, bacialo, accarezzalo, mà anchora fingi dela paura, riscuoteti tutta, tutta triema, alle volte come presa da viltà viẽ meno, alle volte come rimorsa da vergogna fà del Schifo, alle volte poi come

da sfrenato amore,& desire spronata mordilo da cagna.

Mar. Tutto questo sò benissimo.

Vafr. Tù non sai poco.

Men. Sopra tutto sij accorta di mai parlare,ne anco respirare se possibil fusse,e quando vorrà giacer teco, all'hora fà totalmente del schifo opponendoti, & ripugnando con una donnesca forza,quasi desiderassi esser vinta con uoce piana, fioca,e tutta tremante gridarai abime,abime intendi bene,mischia il tutto hora con vna lagrimetta, hora con qualche finto sospiruzzo acciò la cosa paia piu verisimile,hai inteso?

Mar. Ve intendo d'auanzo.

Men. E più in la ti vo dire,Noi non ti faremo corre dal'alba domattina in letto,acciò la cosa non si scopra; ma vn'hora prima verrò tutta smorta,mesta dicendo,come tuo padre ti chiamo,e non ritrouandoti in letto,fulmina, e fà cose mirabil diremo al vecchio,che fugga tosto,e cosi nelo faremo partire senza dire pure à Dio poi li daremo ad intendere,che la cosa s'accomodò.

Vafr. Per Dio,che tu vali vn thesoro.

Men. Fà pure che non ti conosca alla voce,del resto saperemo noi ben fare.

Mar. Si come altre volte ti sei lodata di me,cosi hora ti lodarai non poco.

Mar. Horsu entra dunque tu fà intarim uenire il tuo padrone,togli questo lume,ch'io non n'hò altrimente di bisogno.

Vafr. Interim,omnino,altandem,penitus,sò anch'io ci sre,mi parli inguisa,che l'almanach non t'intenderebbe,Hor và questa è la piu bella inuentione, che fusse mai fatta al mondo guidi la la fortuna,e la celi à gli occhi del mio babuasso padrone.

SCENA NONA.

Vafro, Cimone, Menica, Mariella.

Tic, toc, tac.

Cim. O tu col lume credi che questa sia hosteria,non alloggiam noi no, và con Dio và.

Vafr. Oh il mio padron gentile, io son il tuo Vafro,che vi porta buone nuoue.

Cim. Deh s'io fosse giù vn bacio sù la bocca ti darei.

Vafr. Oh oh questo non farete già voi,cancaro baciarmi ah.

Cim. Parti si gran cosa?

Vafr. Vien giù, vien giù,che non hò tempo da trattenermi.

Cim. Il bacio te l'harei dato per la buona nuoua,non per altro

Vafr. Io non posso aspettare più,e voi volete la pastura del fatto mio,hor se voi sete pentito,apriteme,e non ne sia nulla più.

Cim. Come sei stizzoso contro al tuo padrone.

Vafr. Hò messa la vita à rischio per voi,& hora,che sete pentito,apriteme.
Cim. Pentito ah? non fare ch'io vengo.
Vafr. Tu starai fresco,buaccio,asinaccio,castrone Cimone mio,al corpo di, che hormai la dipingerem ofu la gabbia de matti.
Cim. Eccomi Vafro mio galante d'oro,di zuccaro, d'argento, di piombo, di rame di mele di rose, di fiori,di merda.
Vafr. Mangia messere oi oi voleteme affogare.
Cim. Lo fò per carezza,che si è? à che semo?
Vafr. Volete venire dalla vostra Fiammetta?
Cim. Andiamo sù.
Vafr. Adaggio un poco,noi u'hauemo voluto porre in tanto periglio per questo non l'harete oue pensate.
Cim. Oue?
Vafr. In questa casa quì.
Cim. Perche non entriamo?
Vafr. Non tanta fretta,fermateue vn poco di gratia,la vecchia sua nodrice è dentro,la spoglia, l'acconcia,padrone voi sete molto infiammato.
Cim. Pensal tu mò.
Vafr. Si ma bisogna portar rispetto,non è donna vsa à questo,ma stà ecco la vecchia che viene.
Men. Vafro non v'è altra bellezza à vedere,è venuto il tuo padrone?
Vafr. Eccone vn pezzo quì.
Cim. stà il tutto in ordine?
Men. Signor si,entrate alla prima camera à man sinistra, ne ve marauigliate se v'è buio,questa sola gratia m'ha dimandata,quale non gliel'hò potuta negare, stà la pouerina aspettandoui che Misera me dolente.
Cim. Non piangete vene priego,e supplico,non fate che per tenerezza venghino ancho à me le lagrime sugli occhi.
Men. Meschina me,non sò qual fortuna m'habbi condotta à questo, oh pouerina figliuola mia,à che partito sei ridotta,di tutto n'è caggione lo suiscerato amore, ch'io ti porto, uh uh uh uh.
Cim. Vh uh uh non piangete eccoue vn scudo.
Men. Bacio le mani della magnanimità vostra.
Vafr. Padrone se costei attende solo al contento della sua allieua,poco pensando alla vostra vità,à me conuiene hauer cura di voi,non poi ne volesse render conto à vostra moglie,chi m'assicura non ve prenda qualche male questa notte?
Cim. Non dubitar di questo,che quando era giouane faceua altre capestrarie.
Vafr. Le faceuate in giouentù, và bene, mà hora non si possono cosi fare che sete entrato agli anni.
Cim. Mira bene, hò si forti gambe,che nol crederesti.

Men. Della sua debolezza, chi sen'hauria à doler più della mia figliuola.
Cim. Non dubitate che sarò prode caualiero in somma.
Vafr. Saltate vn poco.
Cim. Mira ben s'io salto.
Men. Leggiadro garzonetto, entrate, entrate, e lasciate dir costui, che gli è matto.
Cim. Dio m'aita.
Men. Aprite piano, acciò non siamo vditi da vicini, oh mal'habbia la porta, che fà tanto rumore.
Cim. Per dirui il vero, tutto triemo.
Men. Fate buon'animo.
Cim. Ecco ch'io entro.
Vafr. Vah tu stai fresco.
Men. Entra, entra bestione, Vafro ò bella coppia d'amanti, che tene pare?
Vafr. Va da pari.
Men. Questi cotali sono i nostri procacci, perche non vi si pone di capitania; con i giouani astuti non ci è tanto lucro, prima non li puoi ingannare, se mandano vn presente, bisogna darlo, e non tenertelo, sono arditi, se metteno ad ogni difficil'impresa, & ad ogni periglio senza nostro aiuto, le cose loro non le tramano con denari, ma con amor medesimo, di noi tanto seue serueno, quanto manifestano il loro bisogno all'amata donna poi essi stessi da per loro negotiano, e non si fanno trattenere dalle nostre parole.
Vafr. Tu di il vero, e lo conosco in Cleandro, che non volse menare la prattica in lungo.
Men. I vecchi per contrario non escono di casa, non ponno tramare, non appoggiano scale à muri, non se possono informare si sono amati ò si sono beffati, e loro fai credere quel che vuoi, e benche essi di natura siano miseri, nondimeno haueno poco intelletto, e quel poco come loro è tolto da amore, non ci veggono più, sono ciechi affatto, si che se per propria liberalità non ti donano, tu li spogli, li rubbi, l'assassini senza accorgersene.
Vafr. Destre intelligenze hai Menica, mai credo nele scole di filosofi vdite.
Men. Il che non auuiene con giouani (come hò detto) essi hanno padre, & non maneggiano, poi i giouani son giouani, è ne i casi d'amore si gouernano con amore, e quel che con essi s'hà da fare, si fà per amore, e tu puoi considerare, che doue è amore, l'arte, e la robba non bisognano.
Vafr. Cosi credo che sia.
Men. A' vecchi accade tutto il contrario essi non sono amati, ne fia mai possibile da giouane pulcelle esser per tai disegni amati, e per questo oue manca la buona volontà e non si può fare per amore bisogna supplire la borsa, e come per noi che semo le mezzane passano i denari, le gioie, & altre cose di valore, se non sapemo fare nostro danno.
Vafr. Dottamente discorri, volemo tramare che sij dalla città con publico salario con-

condotta per legere nelle scuole l'arte lenonica, accio che dopo la tua morte non se perdi.

Men. Eh ci sono tante destre per Padoua ch'io à nulla seruirei.

Cim. Cuor mio, speranzina mia dolce.

Vafr. Odi non sò che dice il vecchio.

Cim. Fatti qui non esser si seluaggia, non dubbitar, tu fuggi, ah traditorina.

Vafr. Ah ah che faremo?

Men. Vogliam fermarci qui?

Vafr. Meglio è tornare, dimorando qui ci possia scorgere qualche nostro amico

Mar. Ahime Ahime.

Cim. Oh cor mio dolcino.

Men Andiamo.

Mar. Ahime.

SCENA DECIMA.

Scurra, Vbriaco, Vranio, Lena, Spauento, Cleandro.

AE ae ei oh mi miraculo, ca ca calomare è fatto cielo, eh eh eh lo viuino cade, fatte in la è è ele se femine stà su potta del antecristo, ò ò eh e ah ah st asini rideno, ò ò ti tira sta corda poter mio.

Vra. Qui và l'honor mio, se costui s'accorge di me, son vergognato, Lena mandane lo ne mi scoprire.

Len. Ne anco io desiderarei esser conosciuta, oh che si direbbe se fosse veduta à cotesta hora.

Scur. Gua gua guarda ca ca la terra affonda.

Len. Lasciami coprire il viso con il seno.

Vra. Ohime son consumato, bisogna finger del compagnone, se tu non stai cheto mariuolo ti farò il più dolent'huomo del mondo, che vuoi tu saper dè fatti miei?

Scur. Vi ca ui ca ti tiro de calci.

Vra. To il contracambio manigoldo.

Scur. Oi ei tu m'ammazzi, te ma mando cento galere incontro traditore.

Len. Lasciatelo quel'è vn matto, non lo conoscete alla fauella?

Scur. Do do dormirò su que questo canto à à vostro dispetto.

Len. Vh misera me non so che rumore sento in casa.

Vra. Andiamo dentro.

Len. Ferma per amor de Iddio, non mettiamo noi almeno in periglio, oh mal'auentu rata figlia, hora ti deueno vccidere, ohime che il rumore è fatto maggiore.

Vra. Non dubitare, non credo auenimo simili sceleraggini, mà si pure se cometteno, col fauor di mio padre, le farò appiccare prima che appari l'alba domattina.

Spauento se butta mezo ignudo dala finestra.

Spa. Aiuto, aiuto, ohime misericordia soccorrete.

Len. *Il mariuolo sene fugge per la finestra.*
Vra. *Poi che non u'è altro fatti da canto, e lascia gridare à sua posta.*
Spa. *Ohime il capo forte mi duole. Scurra oue sei? difendime, son destrutto recuperasse le mie vesti.*
Cle. *Oue è questo mariuolo traditore.*
Spa. *Ohime ohime non fate, piano di gratia.*
Cle. *Fuggi ah? ti uerrò d'appresso.*

SCENA VNDECIMA.

Alteria, Vranio, Lena.

OH quanto son'hora cõtenta si per hauere acquistata la gratia di quel giouine, si per hauermi leuato questo fastidio del soldato dinanzi. Hor uenghi Vranio à sua posta.
Vra. *Che fà la mia signora.*
Alt. *Perdonime il mio padrone, ch'io nõn ci uedeuà dunque è pur uenuta quella felice hora ch'io ui potrò godere à mio modo.*
Vra. *Queste amene parole m'hanno in modo adolcito il core, che mi tolgono ogni possanza da poter rispondere.*
Len. *Lascia ch'io te basci figliuola, à quest'hora credeua uederte morta tanto rumore udiua in casa, Che cosa è stata.*
Alt. *Staua aspettando il mio Signore quando veggio il soldato bestemiando & minacciando d'uccidermi.*
Vran. *Ahi poltrone se non lo castigo mio danno.*
Alt. *Se questo giouene che hauete ueduto uscire non se trouaua pronto io era mal gionta.*
Vra. *Il soldato, trouarò modo di porlo in una galera. Horsù anima mia entriamo, e rendemo spirito alle smarrite forze.*

SCENA DVODECIMA.

Cleandro, Philosseno.

MIra furfante uilissimo manigoldo, come mè uidde cominciò à gridare con la donna, e uedendo ancho me rispetteuole, mi uoleua trattare da furfante suo pari, gliene diedi buone, & buone, e se non era destro à fugirsene per la finestra capitaua male, Chi è costui che uiene dalla casa di Philosseno è esso per Dio, e lo veggio molto turbato.
Phi. *Haueteme ò cieli serbato à si lunga uita accio in miseria finisse questi ultimi anni, & perche non fù la mia morte all'hora quando felice uiuea uh uh.*
Cle. *Ohime, che sarà questo? costui si duol da vero.*

Phi. O da me benedetta Fiammetta.

Cle. Dio m'aiti.

Phi. Lascierai il tuo misero padre in tanta pena? deh morendo tu menane teco l'anima mia.

Cle. Ahi dolente Cleandro.

Phi. Onde tanta ingiustitia ò Cieli? lasciate viuo me, che più anni sono doueua esser poluere, e togliete la vita à colei ch'è al fior de gli anni suoi, uh uh scontento Philosseno.

Cle. Non è tempo da badar, più signor mio che ci è? come sete così afflitto.

Phi. Onde vieni hora, che nulla sai delle nostre misterie?

Cle. Sentei poco fà vn gran rumore in strada trouando l'vscio aperto, v'sci à vedere ch'era, ohime, ma diteme che v'è accaduto?

Phi. Fiammetta mia uh uh.

Cle. Che?

Phi. Se muore.

Cle. Come?

Phi. Per dolore mi s'è chiuso il petto, ne posso formar parola.

Cle. Deh caro il mio signore, è in tutto vscita di vita?

Phi. Così temo.

Cle. Se questo è vero non uoglio viuer più.

Phi. Poco fà ritirandomi in casa, per consolarmi delli affanni miei, entrai oue Fiammetta, laquale non in letto colcata, ma vestita sopra quelle la trouai distesa, piangendo, e pianamente lamentandose, era tanto il suo dolore, che non mi senti, m'appresso per vdir la caggione della sua doglia, ma non ne intesi parola, imperoche con la bocca haueua vn panno preso.

Cle. Non n'apprendeste parola?

Phi. Mi parse grandemente dolerse di non sò che, Io presala per il braccio li dissi, sù sù Fiammetta mia, che cosa è? che desideri? consolate che non ti verrò menô ohime mi scoppia il cuore à dirlo, Non rispose mà impallidita chiuse le pugna riuolti, & impannati gli occhi, vsci da sensi, così è stata vn pezzo, e starà, credo, sempre misero me.

Cle. Entriamo, e vedemo à che partito se ritroua, e diamo aiuto se bisogna.

SCENA OTTAVA.

Antonetto solo.

GRAN mariolaria sarà chesta de Vafro, e de'nganna, che tenganna cô li fatti, ecolo nome, se credeuano non essere veduti da me, & io songo stato sempre sopra la malitia, & haggio vista pena fessura de porta, cha no hanno portato lo viecchio alla casa de Philosseno, mà à che statura, a me non vatte à pilo, patrunimo e no viecchio nsalanuto, e se fà mò mò gabbare,

Mà che maledetto ne fà tanto, cierto deue essere friddo dè vini, e senza zuco, lassamelo chiamare e dicerli che stea chiu ngellebriello, ò ò messere messere, ui tange volimo cercare, ca songo sei hore di notte cecate, o messe e re, si grida si vuoi, creo ca deue dormire come no puorco, & io me vorria rompere o cellebriello à gridare, li uoglio fare na bona burla peli mettere à paura, lass a fare à me, Vafro, e nganna la vorranno da na banda, & io da nautra.

IL FINE DEL'ATTO QVARTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Trappola, Cappino con gli stracci.

HO sempre inteso dire da quei che sanno più di me, che non si de far male per compiacere ad altri, perche da cattiua radice non può nascere buon frutto, e benchè il giouare, il compiacere, il seruire l'amico sia buono, non dimeno riguardando le qualità della persona giouata, la caggione perche il fai, & il fine per ilquale ti disponi, diuenta sconcia cosa il far piacere, & si per auentura si nuoce ad a'tri guai à te, quanto ci è di buono e dell'amico, quanto ci è di tristo è tuo, esso l'vtile, tu il danno ne riceui. Honne hora fatta la proua, per volere io seruire di messaggiero à non conosciute persone (benche Vafro conosceße) stò ben fresco, essi hanno consequito il lor disegno, io ci hò hauuto à lasciar la pelle, essendo veduto io da corriero, oue da facchino soleua comparere; tutti mi guardauano dicendo, e questo perche? oltre che incontrando il padrone del mantello, credendo ch'io gli l'habbia rubato, con calci, e pugna m'hà spogliato, & se non fosse stato destro nel fuggire, & aiutato da compagni, mi daua in preda de famegli, e dentro vn carcere mi voleua di fame morire. Vafro vuoilo tu? si à te mi raccomando. Mà chi è questo frasca con tante pezze adosso staromi ad vdire.

Capp. *Quando altri tribula io mi darò buon tempo, ò gran cose sono in casa, e messere non vuole ch'io le dica.*

Trap. *Quelli sono i miei panni.*

Capp. *Fiammetta è scouerta innamorata.*

Trap. *Essi sono per certo.*

Capp. *Il giouane è preso.*

Trap. *Ferma tu che panni sono questi?*

Capp. *Nol sai? ma io nol dirò, che non è buono dire i secreti della casa.*

Trap. *Questi sono i miei.*

Capp. *Come tuoi? oh io ti dirò il tutto, così conoscerai di chi sono, in casa è venuto*

vn gentil'huomo tutto ben vestito di seta, & oro, e poi s'haueua coperto con questi.

Trap. Questo sarà stato il padrone di Vafro, per chi portai le lettere.

Capp. Appunto questo non sò chi Cleandro, & era innamorato della nostra padrona, Messere ci l'haue colto, e lo vuole vccidere.

Trap. Hor si sono chiarito.

Capp. Io hò tolti questi suoi stracci, acciò mentre essi piangeno, e fanno rumore, io l'asconda fino al giorno, e poi li venda per ogni prezzo se tu li vuoi comprare fanno per te.

Trap. Le prenderò volentieri, pur che paiano fatti à mio dorso.

Capp. La proua vene chiarirà, sedete sù la terra, non se bruttaranno no, togliete prima li calzoni.

Trap. Gran bisogno n'haueua, il freddo era penetrato fin'alle budelle.

Capp. E perciò non mirate ad vn grosso più, ò ad un grosso meno ab ab.

Trap. Che ci e? non'assettan bene?

Capp. Naturalissimi, prendete hora questo sacco, ò come vd apropòsito.

Trap. Hor si, che son colui di prima, hor si che io son Trappola, e vengane tutto il mondo.

Capp. Che dite hora, voletele comprare?

Trap. Io l'hò senza comprarli, perche son miei.

Capp. Hor non entriamo al ballo, perche non son tuoi, ma si ben miei, aiuto aiuto Meßere.

Trap. Ti strangolo forcaiuolo.

Capp. Obime, obime, i miei panni messere, messere.

SCENA SECONDA.

Philosseno, Cappino.

Misero è, chi alle miserie nasce, ma assai più misero è chi nella vecchiezza à quelle è riserbato, con quali parole sfogarò il mio sdegno? quale vendetta prenderò di costoro, che basti à satiar la mia giustißima ira? Ahi Fiammetta infedele, ahi perfido Cleandro haueteme in vn ponto peggio, che morto.

Capp. Gran raggione hauete messere di piangere.

Phi. Fuggi di qui, e non mi capitare innanzi.

Capp. Non dite cosi padrone, che ci sono peggiori nouelle.

Phi. Obime che peggior di questo ci può essere?

Capp. Mà non v'imaginate, che fusse stata negligentia mia.

Phi. Di tosto in nome del Diauolo.

Capp. Trà tanti rumori non potei auertire di serrar l'vscio.

Phi. Non mi tenere in guai.

Capp. Semo ſtati.

Phi. Che?

Capp. Rubbati.

Phi. Il mal'anno che Dio te dia, e queſto era il peggio?

Capp. Laudato Iddio, che non ci hanno tolto altro che li ſtracci, che porto indoſſo queſto ſeruo, ò gentil'huomo, che ci capitò in caſa hierſera.

Phi. Taci forca, e non ti far udire.

Capp. Et il mariuolo mi diſſe eſſere eſſo il padrone delli panni.

Phi. Saria buono hauer deſtramente coſtui nele mani, per far vendetta di tutti coloro, che ſono ſtati conſapeuoli dell'Inganno, dimmi conoſcilo tu?

Capp. Signor ſi, e facchino.

Phi. Come lo trouaremo?

Capp. Anderemo da vn'altro facchino, & ali contraſegni che gli darò, ci dirà il nome, e doue habbita.

Phi. Ben'hai detto entra in caſa e prẽdi vn lume, e sù qui ſubito. Hor poiche la mia fortuna vuole, ch'io infelice ſia nella mia ultima età, coſi ſarà, ſon reſoluto leuarmi queſta macchia dal viſo, ma differirò per poco ſpatio la vendetta acciò non ſi poſſa dire, che ſubita ira mi ci habbia ſpento, ò li ſuoi parenti penſino, che ini-inimicitia, e non zelo d'honore me l'habbia fatto fare, vedrò con buone parole hauer in caſa queſto barro e far che tutti inſieme portino vna medeſima penæ. Cappino prendi la ſtrada del borgo.

SCENA TERZA.

Antonetto, Cimone, Mariella.

O Bella burla ſarà cheſtà, baſta cha ſaraggio atto farla venire incamiſa ſtrillando como no paccio cha fore laſſame mettere ſta ſcala ſotto la feneſtra, ò Dio luceſſe no poco la Luna, cha no la pozzo uedere, ma pare chella la feneſtra, chella è eſſa là ſcala ſtà forte cha coſi, come ſo ſaglinto ſfrecaragio la ſpata pelo muro, o potta no haggio penſato change pote ſopragiongere la corte, ma che dico cha li mariuoli ſono iiti pe aſſaſſinare meſſere, & io lo voglio aiutare, cheſto è lo manco, como faraggio peno eſſere conoſciuto daiſſo allo gridare? S'io parlo ala vſanza mia, me canoſce, e non ſe mette a paura, como a chilli della terra non pozzo, perche no haggio la voce ſottile; Toſtiſco, e Franzeſe io non ne ſaccio, ah ah voglio parlare Spagnuolo, perche quando era allo regno, ſempre teneuamo l'allogiamento, diraggio Giuro à Dios mattais, vigliaccos, e autre coſe de chiu, Dio aiutame tù metto lo pede deritto nanzi. Hora ſu da ualente homo, ijo chiero vigliaccos traitor, fùi caperrone cha te accio, ammatta, ammatta, apreis aglja uos menteis trait a a u u diſcanſe non ſaccio che dicere.

Cim. Non m'ammazare, ſcampa ſcampa.

Ant. Tu chieri fuggir, scampar aglia aglia borraccios.
Mar. Misericordia signor mio.
Ant. Asi asi non scamparetis adessos
Mar. Che male ho io fatto?
Cim. Misero me ingannato, e tradito da ogni banda, non hò fatto mal niuno gentil-huomo mio bello.
Ant. Veneis fuora dico; ah ah scindi Antonetto.
Cim. Signor mio vbru ru, non ho fatto male di di di.
Ant. Tu sbanijs traditor, mentidor, ingenochiais che te chiero mattare adessos adessos.
Cim. Non m'vccidere per amor de Dio, eccomi à voi ginocchiato.
Ant. Son determinato giuros al Rey stendeis los cuello dico.
Cim. Misericordia signor mio almeno lasciateme ribauere i miei pãni e fate (poiche determinato sete) che non mora cosi ignudo.
Ant. Ayo te chiero perdonar las ontas che t'hò fatta.
Cim. Gran mercè alla vostra liberalità signor mio, vbru ru di di.
Ant. O che bestione non me conosciui?
Cim. Antonetto Antonetto sempre vò gridare Antonetto non mi far più di simile scherzi vn giorno prenderò vn bastone, & farò atto vcciderti asinaccio bestiale.
Ant. Mò che triuolo di male taggio fatto?
Cim. Parti poco, bestia, farmi spasmare di freddo e di paura, e farmi nel mese di Genaio di notte vscire ignudo in strada; Non dimoriamo qui fuora, Antonetto entra dentro, che questi traditori d'Inganna, e di Vafro m'hanno ingannato da vero, Allo gridare non hò vdita la propria voce della mia Fiammetta.
Ant. Iamo iamo, ca si è lo vero le volimo impendere.

SCENA QVARTA.

Vafro, Menica.

DI gratia Menica non mi raggirar con tanti augurij, il gufo cantò, il gallo tacque, la cagna mordì i figli, e l'vcello in gabbia non volse bere; che domine hà da fare questo con dire, che il padrone s'accorgeria della trama?
Men. Ah Vafro Vafro e quanto sei poco deuoto, tu non credi à questo; & io te dico che gli animali anchor hanno i sensi.
Vafr. Intelletto volesti dire mò gia?
Men. Tant'è & essi pronosticano le cose da venire meglior de gli huomini.
Vafr. Guarda che sei matta se credi à questo, Horsù passam'innanzi tu che porti il lume, & sta con l'orecchio attenta s'il padrone dicesse nulla.
Men. Fatte dunque in la Ohime la testa.
Vafr. Que l'hai ficcata?

Non

Men. *Non sò ohime ohime forte mi duole.*

Vafr. *Fà buon'animo non è nulla no, alza il lume, che cosa è questa? oh oh l'è vnà scala.*

Men. *Scala? mal per noi elemento di forca.*

Vafr. *Oh tu uai molto sù li augurij, deh non vi credere.*

Men. *Così haueße io mentito, ohime sento il vecchio che borbotta attendi Vafro.*

Vafr. *Parteti di quà, vdirò ben'io, fatti in quel canto del muro, & ascondi il lume, acciò non si possino scorgere.*

Men. *To ecco fatto, che cosa senti?*

Vafr. *Taci in nome de Dio.*

Men. *Mò trista meschina.*

Vafr. *O ruinati, disfatti, e morti noi.*

Men. *Che dice?*

Vafr. *Ne redentione ne misericordia è piu al scampo nostro.*

Men. *Va vah da vero?*

Vafr. *Prepara pur per te una sepoltura, che per me è già in ordine.*

Men. *Non mi dar piu tormenti, il vecchio essene accorto?*

Vafr. *Così fusse stato egli cieco, sordo e muto, acciò non sene fusse aueduto.*

Men. *Ecci per noi miseri pietà?*

Vafr. *Si certo, la pietà e questa. Me fare varcare il ponte di tre legna, te mandare in beccaria per farti come castrato scorticare, la tua compagna deue far conto con Caronte sù l'altra riua.*

Men. *Mal consigliati noi, che faremo?*

Vafr. *Andiamo in casa, e rubbando quel che potemo, ci ne fuggiamo.*

Men. *Non ci vedo per timore, porgimi la mano.*

Vafr. *Sia maledetto il nostro ardire.*

Men. *Santo Tobia aiutace tu che puoi.*

Vafr. *Batte in Terra cotesta lanterna, non è cosa d'andare con lume adesso vuoi che ci veggbi la gente.*

SCENA QVINTA.

Cimone, Antonetto, Mariella, Menica, Vafro.

AHi audacissima, sceleratissima, così si scherza con vn par mio ah? ve ne darò ben la penitenza, Antonetto mena qui questa scelerata, poiche dentro mõ hà detto il uero, cõ questa spada in strada gli farò confessare il tutto.

Ant. *Vieni vieni sfortunata ca è venuto l'ultimo terribilio tuo confessate se nõ uuoi morire dann[illegible]ata.*

Mar. *Misericordia signor mio, mai di tanto male sono stata consapeuole me v'hanno menata per incantesmo.*

Cim. *Dille à qualche balordo si fatte menzogne.*

Ant. *Ah ah ò che pia[illegible]cere pe fattocchiarie fare dormire na femena con h omene, nõ*

cireppassarai à fede,io proprio ca te uoglio mpendere.
Mar. Signor mio non correte in faria accertateuè prima,e poi
Cim. La cosa istessa lo dimostra;Oh Dio tutto mi struggo,sapesse oue sono quei mari uoli? s'io li vò cercando,questa scelerata sene fuggirà.
Ant. Messere appena la tengo ca haue chiu forza de no Spagnuolo.
Vafr. Volgi il piè à cotesto canto acciò non ci scorgino affrettate.
Men. M'affretto quanto posso sequendo le tue pedate
Ant. O messere eccole,eccole.
Cim. Rubbarmi,assassinarmi ancho ah? sete pure inciampati nella vostra sciagura.
Vafr. Fuggi fuggi scampa scampa,io son saluo.
Cim. Tu fuggi,ah traditore,salda tu.
Men. Aiuto, aiuto, ahime.
Cim. Tu ancho,ah ladra del mio honore,oh misero me , ne fuggono le mie più care cose,sta salda tu,poiche non posso hauere essi ritenero te in gabbia.
Mar. Che male ho io fatto?
Cim. Non bisogna dirlo,tul sai,voglio intendere che furbarie son queste,dopò prenderò quel partito che sarà più espediente,nõ mi dileguarò à parlare, acciò quei assassini non auanzino camino,tu serra costei nella camera terrena,e chiauala bene.
Ant. Lassa fare à me.
Cim. Non ne fare accorgere mia moglie, e vientene subbito quì fuori con due fune fà tosto.
Mar. Misera me oue mi conducete?
Cim. Se la fortuna me li lascia giungere li darò in poter dela giustitia auanti che giũga l'alba,benche breuissimo spatio ci sia, e sò che'l Podesta ne farà vendetta, poscia che oltre il douere m'è si amico che harà caro fauorirme,sollecitate Antonetto,hai le fune? ben stà vien meco.

SCENA SESTA.

Scurra, Spauento.

S'IO non dormiua,il vino m'harrebbe vccisso,oh ohi, quel'è pur notte credeua esser anchor stordito poi che non ci vedeua, Chi di voi mi saprà dire s'e il padrone è con Alteria,ò pure è partito? Ma chi è colui che come vn'ombra vien di là molto guardandose à torno?timido se mostra fusse il padrone;esso è qualche mal scherzo haverà patito;mà che scusa trouerò io? saprò ben dire, aiutame buggia; Pouero padrone oue hora sei? t'hò campato da vna morte, trattenendo con mio graue periglio i tuoi nemici, chi sà s'hora sei inciampato nell'altra,non hauendo chi ti dia soccorso,se tu ti sei offeso con le mie mani m'ammazzarò, oue ti verrò cercando per quai paesi,per quai reggioni , ò per quai modi.

No,

Spa. No,no,non temere Scurra se fedele, in questo mondo io sono; Quest'inganni ad un par mio di di io io la gastigarò insieme con questi poltroni traditori ohime non posso ritrar il fiato.
Scur. Non ve lo diceua, che son o tutti tradimenti, donne ah?
Spa. Che tirrannie son queste? Che crudeltà? farebbonsi negli seluaggi boschi? oue stà sonnachiosa la giustitia, che par, che ui consenta? non bastando hauermi fatto saltare dalla finestra, mi corron dietro per vccidermi, è si gran cosa lo gire à corteggiane, che voglion mandarmi ignudo per tutta la Città.
Scur. Andiamo à casa oue acconciaremo il tutto.
Spa. Questo più che di altro me duole.
Scur. Chi venne porrà legge?
Spa. La chiaue è in casa d'Alteria, che per la fretta di fuggire non la potei ripigliare dal letto oue l'hauea riposta.
Scur. Sento venire gente, fuggiam da qui non fussero inimici.

SCENA SETTIMA.

Philosseno, Trappola.

IN seruigio di gentil'huomini, e di persone, che ti ponno giouare non doueresti sparagnar fatica, oltre che il tuo salario non ti mancarà.
Trap. E vero però è da dar luogo alo riposo anchora, acciò ci conseruiamo megliori alla fatica, e possiamo dar da viuere alla nostra pouera fameglia.
Phi. Dimane è la festa, e potrai riposarte à bel'aggio.
Trap. Manco per sei giorni mi ristorerò di questa fattica, e poi non vaglio per mezo del solito, così mi sento stanco.
Phi. Quello c'hai da portare è lieue, spingi l'uscio Cappino, tu entra inanzi.
Trap. O come aduro ci vengo.
Phil. Il cuor ti parla, mal per te ci sei gionto.

SCENA OTTAVA.

Philosseno solo.

MEglio è prima che io à cosa alcuna procedi, considerare bene il tutto, Hor Philosseno asciuga le lagrime, e quelle lascia a'fanciulli, & à donne, Raffrena l'ira, e fà che la raggione in te vaglia poco spatio di tempo, mentre deliberi, che far ti dei, Dolce cosa è la vendetta à chi è offeso, mà dopò ne suole il pentimento venire, quando per troppa ira, e non da raggione ti sei vendicato s'io faccio morir costoro crudele, e potente inimicitia m'apparecchio alla vecchiezza per la morte di Cleandro, & in vn medesimo tempo mi priuo d'vna figlia, sola herede d'ogni mio hauere, alla quale ne giusto saria, ne senza mia uergogna potria perdonare, vccidendo gli altri, Ne percio sarà l'honor suo saluato, ne il delitto occultato, ancor che si dicesse, Philosseno eterno esempio di

vecchi padri fè honoratamente, non dimeno Fiammetta sempre impudica sarà stimata, & il fallo da fragilità giouanile commesso ad impudititia le sarà attri buito, & oue l'honore della sua persona è saluo (come io credo) si stimarà corrotto. Hor che sarò da perdonar loro non mi pare, Ecci rimedio alcuno? Si è seguendo trà essi matrimonio, in qual caso per vigore delle leggi sarà pienamen te saluo l'honor mio è di mia figlia; oue morendo essa salueraßi il mio solo non ilo suo, no dela casa, laquale fare non potrà che macchiata, non sia stata, poscia che le cose fatte non se ponno frastornare, oltre acciò la vendetta sarà la cosa più publica, imperoche si per la nouità del fatto, si per le qualità delle persone che nobili sono, ciascuno prenderà cura d'inquirere, e narrare, onde, e da dētro, e da fuori non si parlerà d'altro; appresso l'inimicitie istesse per dispetto faranno diuolgare la cosa con maggior vergogna mia. Se'l fatto s'acconcia, Cleandro e i suoi perderanno cura d'occultarlo, apportando così ad essi, com'à noi vergogna. Il parentado è così honorato, e commodo che s'hauesse cerco tutto il mondo, non harei trouata persona à più mia satisfattione di costui, & io più e più volte ci haueua pensato, e la voleua far tramare, ma sendo in questi termini il partito, è duro, e mal volentieri mi ci riduco, Pure de due mali è da prendere il men rio Hor via vedase per via di matrimonio saldar questa piaga, e quando no, sò che farmi, eßi sono in mia potestà, e non ponno scampare.

SCENA NONA.

Cimone, Vafro, Menica, Antonetto, Vranio.

SE quei famegli, che à caso incontrai non hauessero trattenuti, e presi co testi ribaldi, mi fariano di leggiero fuggiti, le robbe toltemi furtiuamente, l'hò riposte in casa d'un mio amico; sollecitate Antonetto.

Vafr. Misericordia signor mio vdite vi priego le mie raggioni, e sè conoscerete io hauere errato dateme ogni crudel penitenza.

Cim. Tardi m'accorgo di non darte vdienza, forse forse non saria così tradito, prendi ardire nele tue buggie, mà non ti verrà fatta, non riceuerò scusa alcuna.

Vafr. Vdite padrone ch'io non mi vo scusare.

Cim. Son sordo.

Men. Il tutto hò fatto per seruirue, del che mene deureste premiare.

Cim. La forca harai per premio rea femina.

Vafr. Oh misera la nostra vita, Antonetto porgine aita, priega il padrone che ci ascolta due paroline solo, fallo di gratia.

Ant. Va ca messere non se chiecà alle parole meie, ma ngello bole à dellegiare vno che ve pote mettere lo chiappo ucanna, como mò mò vederai, & io uogl essere lo maneuoto.

Vafr. Tu anco ah son fuggiti dalla tua memoria i beneficij fatteti, patientia niuna sceleragine può lungo tempo andare impunita, mene doueua accorgere prima.

Men. Lasciateme lasciateme, che non hò fatto male alcuno.

Cim. Sei pur gionta alla tua sciagura.

Vra. Che domine di rumore si fà tutta notte in strada?
Vafr. Oh signor gentil'huomo per cortesia aiutatece à campare dalle mani di questo scelerato empio senza nostra colpa.
Vra. Che fate ola? pensate non esserci che vi gastighi? guai à chi erra.
Men. Noi siam disfatti, costui è il figliuolo del Podestà.
Vafr. Signor mio sete à tempo gionto per camparci da morte.
Men. Non sò come rimasto ci sia spirito, appena respiro per caggion di questo crudele
Cim. Par per vostra colpa scelerati.
Vra. A che far tanto rumor di notte?
Vafr. Non v'habbiam colpa noi.
Men. Da lui solo è nato tanto errore.
Cim. Come da me? paionue inganni questi oltre mille tradimenti, & in loco di chieder perdono m'assassinano, e sene fuggono.
Vafr. Tai tormenti se conuengono, darci la corda ah? sei tu giustitia? lascia il Podestà la sua giureditione, e cedala a costui, poiche per sua sene serue, almeno hauesci tormentati con una menoma scintilla di raggione.
Cim. Io v'hò tormentati?
Vafr.
Men. Tu.
Cim. Mentete mille migliaia di volte per la gola voi, e chiũque traditor lo vuol dire.
Men. Dopò infiniti dolori finalmente ci voleua appiccare se voi non giungeuate, e stauamo freschi.
Cim. Tu anco ah me faresti ruffiana.
Men. Sij testimonio Vafro.
Vafr. Si dagli una mentita.
Men. Ne farò querela.
Cim. Oh Dio manda dal Cielo vn tuono, e abbrugia questi traditori mentitori ladri, assassini marci destruttori dell'altrui honore.
Vra. Ne per questo temere, che ne anco à lei si darà piena fede, narrateme di gratia che brighe son queste? mà oh costei è Menica da tutti i tribunali conosciuta, nõ può essere altro, che fattura, ò ambasciata, ne prenderemo vn pezzo di spasso diteme la cosa per ordine.
Vafr. Il mio padrone.
Men. Lascia che la dich'io, che la sò meglio di te.
Cim. Et io la dirò io, Hor ascoltate
Vafr. Lasciate finire à me, ch'hò cominciato.
Cim. A tuo marcio dispetto ti son padrone, e quando parlo io farò tacer te è però cedi alla mia autorità.
Men. Fate ciò che volete, ch'io son deliberata dirla io, perche uoi non direte la verità
Cim. Dirò il vero piu che il vero, à vostro dispetto turchi, cani, giudei ladri assassini
Vafr. Attendete ad ingiuriarci padrone, e poi dite che nulla ci fate.
Cim. Paionue tradimenti, in cambio di farmi dormire con una signora m'han messo con vna publica meretrice per via d'inganni, e tradimenti.

Vra. Eh non vi fate vscir queste parole di bocca ah,ah,ah.
Men. Non è cosi.
Vafr. Tant'è son menzogne queste.
Men. Con qualche conscientia dite si fatte buggie.
Cim. Lascia ch'io te caui le treccie traditora
Men. Aime forza à me meschina.
Vra. Che pensi di fare?
Cim. Ammazzarla se posso.
Vra. ferma ecco non sò che gente,non ui mouete che hora sarò da uoi.

SCENA SETTIMA.

Seuo,Scurra,Vranio,Cimone, Vafro,Menica, Philossene.

Scur. O Città piena de ribaldi,e scelerati. O giustitia sbandita per noi,che senza far male douemo hauer tal penitenza.
Spa. Non meritauamo questo già noi.
Scur. Pouero padrone oltre le bastonate innocentemente riceuute, fattolo fuggire per la finestra à risihio di ruppersi il collo, in guiderdone n'andrà tutta notte in giupparello per la Città.
Vra. Che gridare è questo vostro? sete matti?
Spa. Fateme far giustitia signore,se non che al corpo di.
Vra. Tu sei vn furfante à minacciare oue son io,dimmi de chi?
Spa. Non sò di chi.
Vra. Che vuoi tu ch'io facci? oue?
Spa. Qui in casa d'Alterio.
Vra. Oh oh tu sei quel galant'huomo, che volle forzare quella donna,e poi sene fuggi per la finestra?
Spa. Signor no,anzi si,ma la colpa non fu mia,ne le pagarò
Vra. Vi vuole altro che minacciare,sappi che n'hò io protettione.
Spa. Con la giustitia signore le gastigarò.
Vra. Hor di come il fatto passa.
Spa. Era ito per starmi con Alteria,quale gran tempo fà è mia donna, quando vengono ben tredeci con spade ignude, archibuggi,& altre arme, io non rihauēdo la mia spada,e nõ ritrouando la porta,saltai al meglio che potei per la finestra in questa guisa,che mi vedete.
Vra. Intendo che volesse vsar forza.
Spa. Mai si vedrà,che questa donna se lasci per forza da huomo,anzi m'hà tradito.
Scur. Ne ancho vedrete mai,che il mio padrone sia huomo da por forza à persona viuente.
Vra. Non sete il capitan Spauento tanto per la Città nominato?
Spa. Al comando de la signoria vostra.
Vra. Si si hor ti crederò d'auanzo, Guata ingrata,madre d'ogni impietà,in dimenti

carse i beneficij da costui fattili, O natura à chi ci facesse naturalmente sogget-ti, ringratio l'infinita bontà, che di me special cura dimostra in liberarmi da si oscuro carcere, e uoi huomini sequite sequite la loro traccia, ch'io per me non tanto ne son stato vago, quanto horq ne sono spreggiatore, poscia che il vero lu me di pietà, e di cefo in me; Te dò buona nuoua, sappi, che non conoscendoti t'hò seruito, & hotti rapacificata la tua Alteria, va pur libero, e goditi il re-sto della notte con lei.

Spa. Molto son grandi li beneficij, che da voi riceuo, Onde infinitamente ne ringra-tio tanta cortesia.

Vra. D poni l'ira, e stà allegro.

Spa. Io trionfo signore, trionfo, & à tutti son schiauo à Dio.

Scur. Entrarò con te padrone.

Spa. Vien pure.

Vra. Non è cosa da lasciare impendente quest'altra lite; appressateue qui misser Ci-mone, essendo impossibile tornare à dietro le cose passate, assai piu distreto giudi-co farle con nostro honore andare in oblio, che permettere che con vostra ver gogna vadino piu oltre, e perciò vedete d'acconciare il tutto.

Cim. Come se farà?

Vra. Con perdonar loro.

Cim. Non no con il sangue loro.

Vra. Non tanto truccio.

Cim. N'hò ben raggione, mà farò si, che saranno esempio à tutti i pari loro.

Vra. Oh quanto è più giusto, che voi siate esempio à buoni di benignità e piaceuolez za, che i tristi pauento a' tristi, non se conuiene à voi vecchio, à cui è il sangue giaccio esser si rigido.

Cim. Ma ben conuiene eßer crudele contro quei che sono fin dalla culla nudri i nelle sceleragini, Se questo fusse il loro primo fallo, perdonarei, ne mi lasciarei uince re dal'ira, mà perche la lor peruersità s'è conuersa in pessima natura, e sono a-uezzi negli inganni, ne questa e la prima truffa fattami, non vò che tanta scele ragine uada impunita.

Vra. Quanto maggiore è la tristitia loro, con tanto più silentio per uostro honore la douete passare, di chi ui douete dolere, conoscendo la loro natura, si non di uoi steßo, che ui lasciate ingannare, s'eßi fussero naturalmente buoni direi casti-ghinose, acciò auertissero di fallire, ma sendo propria natura, non perciò s'emē deranno. Non sapete uoi che quello che ò è naturale à l'huomo, s'è conuerso in natura è impossibile à torcelo, perdoniate dunque per vostro bene.

Cim. Che honor mi saria tener sugli occhi chi m'hà tradito? chi mi fara fauola di Pa doua, non v'è hoste, non barro, non mariuolo, ch'egli non conosca, à chi dirà tutte le sue galantarie.

Vra. Anzi castigandolo si sapra, e ciaschuno harij giusta caggione di voler sapere, perche il tal seruo è così scacciato scopato? oue poi dal volgo buggiardo si dice quel, che non fù con maggior vergogna vostra.

Cim. Infinitamente vi ringratio di tant'amore Signore Vranio.

Non

Phi. Non è tempo di trattenere il negotio, oh oh misser Cimone non poco m'ho da do lere di uoi, e di vostra casa.
Cim. Che cosa ci è?
Phi. Questo n'spettaua dall'amicitia vostra?
Cim. Di che vi dolete di me?
Phi. Hò ben pegno da potermene vendicare, e con giustitia, e senza.
Cim. Che t'hò io fatto? in che ti vuoi vendicar di me?
Phi. Sappi che la vita di tuo Nipote, è nelle mie mani.
Cim. Ohime, e come?
Phi. Ne voi la passarete senza affanno vostro.
Cim. Dimmi quel che passa.
Phi. Essene venuto in casa per dishonorarmi, lodone il cielo, e l'honor di mia famiglia, mà esso starà fresco, ne harà merto tale, che meglior per te, e per lui saria la morte.
Cim. Come sen'è venuto in tua casa?
Phi. Vestito da seruo.
Cim. Appreßiamoce à Vafro, forse egli sapesse queste cose.
Phi. Appreßiamoce oue ti piace.
Cim. Che altra rabalderia è questa Vafro? sai tu di che si duole questo gentil'huomo.
Vafr. Signor si, si duole di vostro nipote.
Cim. Credi che ogni male verrà sopra di te.
Vafr. Se la colpa è mia venga sopra di me, ma se non, verrà sopra lo colpato e dimãdatene vostro nipote, che vi confessarà io niente saper di questo, tutti sono trattati di vostra moglie, che per scoprire li vostri, e miei trafichi harà mandato Cleandro in quella guisa in casa di Philosseno, & acciò sappiate questa donna non è nodrice di colei per cui ardeuate, mà è stata trama pure di vostra moglie per scoprire i vostri negotij, & io poueretto manco ne sapeua niente.
Cim. Oh ruinato, me mai harò pace nela mia casa, à moglie del Diauolo.
Phi. Ruina sarà quella, che ti verrà adosso per caggion di tuo nipote.
Cim. E si ei non è venuto per ingiuriarti?
Phi. E tu crederai à questo manigoldo? stà pur con questa credenza, ch'io non lascia rò inuendicata questa ingiuria.
Cim. Deh Philosseno prendati di me pouero vecchio pietà, tu sai s'io mai hò hauuto in animo d'offenderti, questi sono errori de giouani perdona loro per amor mio & habbine quella sodisfattione che vuoi.
Phi. A questo si ci doueua pensar prima, ma lascia ch'io.
Vra. Eh cessi tanta ira, non te partir Philoxeno, oue ne vai?
Phi. Lasciame, faronne vendetta tale, che sarà esempio à tutti i giouani par suoi.
Vra. Pensate prima à quel che fate, non poi v'habbiate à dolere.
Cim. Vranio à te mi raccomando.
Vra. Sete ambi due vecchi pari in età, pari in nobiltà, pari di ricchezza, sete lungo tempo vissuti amici, & hora per vn giouanile errore vi volete consumar'a fat

te, riguardate bene à quel che fate, l'errore non è di Cimone.

Phi. Ne la penitenza sarà sua, ma di colui che haue errato.

Vra. Verrà pure sopra questo pouero vecchio, che contento saria il vostro veder tut to tempo languir vn si caro amico? rimediase al tutto, che lieue vi sarà, e da vn gran male fate, nenaschi vn gran bene, e così farete da saggi come sono i pa ri vostri.

Phi. Il rimedio qual sarebbe?

Vra. Fate parentela.

Cim. Te ne priego Philosseno.

Vra. Fatelo alla libera con pochi prieghi, per hauerne doppia gratia.

Phi. Cimone credimi, che la sola pietà c'hò di voi, & il non voler offendere la lunga amicitia nostra, m'inchinano à questo, Sallo Iddio quanto gratiosa mi saria sta tà la vendetta; mà poi che hà da cedere à vostro danno, soffero patientemente questo scorno, Ma voi sapete, che questo non si può fare senza la volontà de giouani.

Cim. Fate che venghino fuori, & quando essi vogliano, siequa il matrimonio conchiuso, e se non vorranno, con la pena purgate il delitto, acciò tutti i giouani imparino d'intrare nell'altrui case con inganno.

Phi. Rocco, Negro, Marzocco, Stramba, menate Cleandro, e Fiammetta qui e guardate bene che non scampi il giouane.

Vra. Gran contento m'apporta il vederui di così benigna natura.

Phi. Non si puote, Vranio girar il mondo oue ci piace, conueniente è dopo l'errore uenire la pena, ma quando da quella ne può nascere maggior male, meglio è sof frire, non che emendarlo.

Vra. Purgata hauete ogni macchia, ne sara persona, che di ciò non vi lodi.

Phi. Ecco i temerary non posso far che non m'alteri veggendoli.

Vra. Affrena l'ira, e non voler si tosto pentirte del ben fatto.

SCENA VNDECIMA.

Philosseno, Cimone, Cleandro, Fiammetta, Vranio.

AHI Cleandro pur troppo ardito, ahi Fiammetta non figlia ma crudelissima inimica dela mia vecchiezza, meritaua questo il paterno amore col quale t'ho si teneramente amata? è questa la filial obedienza che mi dei

Cim. O come ben meritate che incrudelendo Philosseno contro di voi ui leui dal mõdo, son queste le discipline hauute da tuoi maestri; è questo lo timor di tuo padre? e la riuerenza che si deue a' vicini?

Cle. Ohime sete qui zio.

Cim. Che zio? sfacciato.

Vra. Ah cessino l'ingiurie.

Cle. Philosseno si da doler t'hai, vogliti di me solo dolere, e si nella tua vecchiezza hai da bruttar le mani di sangue, ò vsar crudeltà alcuna, sappi ch'io solo hò peccato, io solo merito la penitenza, io son stato quello che ingannenolmente sen

za saputa di Fiammetta sono entrato nella vostra casa,in ciò siami testimonio il cielo s'io dico il vero,io son stato quello, che hò cercato contaminare con nuo uo amore il casto petto di costei,Ne in tutto ciò si puo dirò Fiammetta habbia errato,poiche sempre continente,sempre casta l'hò conosciuta,Qual errore dũ que hà commesso questa giouane, se di me hà presa pietà conoscendo che per troppa durezza io era presso alla morte?Che mal n'è perciò seguito,se non che m'ama? del che importunità mia,e non vacantaria sua n'è stata caggione.

Phi. Benche non habbia Fiammetta errato,non perciò si toglie, che tu nõ m'habbi grauemente offeso.

Cle. Tolga Iddio, che mai nell'animo mi fusse caduto d'ingiuriarui, amaua costei sopra dell'anima mia,e reueriua il terreno calpestrato da quei piedi, talche quasi come in vn nuouo cielo mi venne desio d'entrar nela vostra casa,per prẽ dere luce da questi occhi senza i quali impossibil mi pareua la vita,e la inten tion mia fù di disporla à prendermi per marito.

Phi. Ci erano piu honeste vie; ne conueniua a te con inganni torre quello, che non era tuo,ne poteua di se Fiammetta disporre a suo modo hauendo padre,

Cle. E vero,ma Amore m'abbagliò a fatto gli occhi, e tolsemi ogni virtù dal core, & voi zio,che si acramente mi riprendete, potete conoscere quãto questa paf sione vaglia ne' vecchi,non che ne' giouani.

Cim. Taci che ti venghi la febre.è assai piu di quel che dice Cleandro.

Cle. Philosseno te priego quello Iddio,che te,e tutti sostiene, che l'error mio non vo gli imputar ad ingiuria,e si Fiammetta d'altri non è voglila a me concedere, deli due partiti prendi l'uno,ò m'ammazza,ò lei mi concedi in moglie, e sappi che l'hauermi perdonato nulla è,negãdomi Fiammetta,imperoche di maggior morte che di ferro non è,m'vccidi.

Phi. Ne pena si acerba com'è la morte,ne premio conuiene al dispetto fattomi.

Fiam. Padre se padre però uolete ch'io vi chiami,con le ginocchia in terra vi chiedo d'ogni mio fallo perdono,quale,e quanto sia stato il mio peccato non lo scuso, ben l'hauete da questo giouane vdito,s'agrado vi è,& parui che la morte me ritata habbia datelami,ch'io non la ricuso, Ma volendomi perdonare, e nella vostra gratia ritornare, vi priego altramente non lo facciate, se non con far che di costui,io sia,poi che d'altri non penso, esser gia mai,che di lui,sia que sta padre mio l'ultima,e la prima gratia concessami con la vostra beneditione che in altra guisa non intendo farlo.

Vra. Oh Dio e chi a tanto amore non s'inteneriffe il cuore,Philosseno non contraria re al uoler de Dio,imperoche male tene potria venire.

Phi. Alzate Fiammetta.

Cim. Non mutar preposito ti priego.

Phi. Assai crudele,& inhumano sarrai partir due animi cosi congionti; voi u'haue te ben meritati,e perciò facciase in questo, & in ogni altra cosa il uostro vole re, Hor entrateuene in casa,e cacciate il timore da vostri petti.

Cle. O felice,e beato te Cleandro.

Phi. Entrateuene uoi tutti,era pur necessario che la volonta de Dio seguisse.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Vafro, Cimone, Vranio, Philosseno, Menica.

E Di noi che si fara?

Cim. Andarete ad appiccarui.

Vra. Non è bene; s'è stata vsata cortesia a uoi, non vogliate esser crudel con altri.

Phi. S'io mi son contentato finire in comedia, perche voi vorrete far tragedia?

Cim. V'vbbidirò, Vafro sij in casa con l'istessa giureditione, sij più padrone hoggi, diemai, & accomodiamo questa cosa, chè non passi più oltre con mia moglie.

Vaf. Hoggi e sempre vi seruirò con quel'amore, che son solito.

Cim. Antonetto dislegale.

Phi. Vranio venete dentro gionto con Cimone.

Vra. Andiamo.

Cim. Antonetto entratene in casa, e libera quella donna, Vafro non mi consumare con mia moglie, e di che questa notte sono stato in casa di Philosseno.

Men. Lodato Iddio mai credeua esser viua a quest'hora.

Vaf. Menica rimanti in nostra casa fino al giorno.

Men. Cosi farò, ma uientene tu anco.

Vafr. Vattene, pure, ch'io uengo hora.

Licenza a gli spettatori.

SIgnori e Signore potete considerare se noi stiamo suogliati d'vscire più, tanta è stata la paura che ci hà messa questo vecchio, e s'hora la nostra fauola è terminata in comedia, non uorriamo allungandola terminarla in traggedia, Pero bastiue questo per hora, sperando ueder per l'auuenire cosa più diletteuole di questa rapresentata da piu scaltriti giouani di noi, A uoi gentilissime Signore raccomãdo la nostra comedia, e le uostre bocche siano forbici da mordere le lingue di coloro che ci cercan nocere, non mi curo augurar bene a chi ci vuol male, A Dio.

IL FINE.